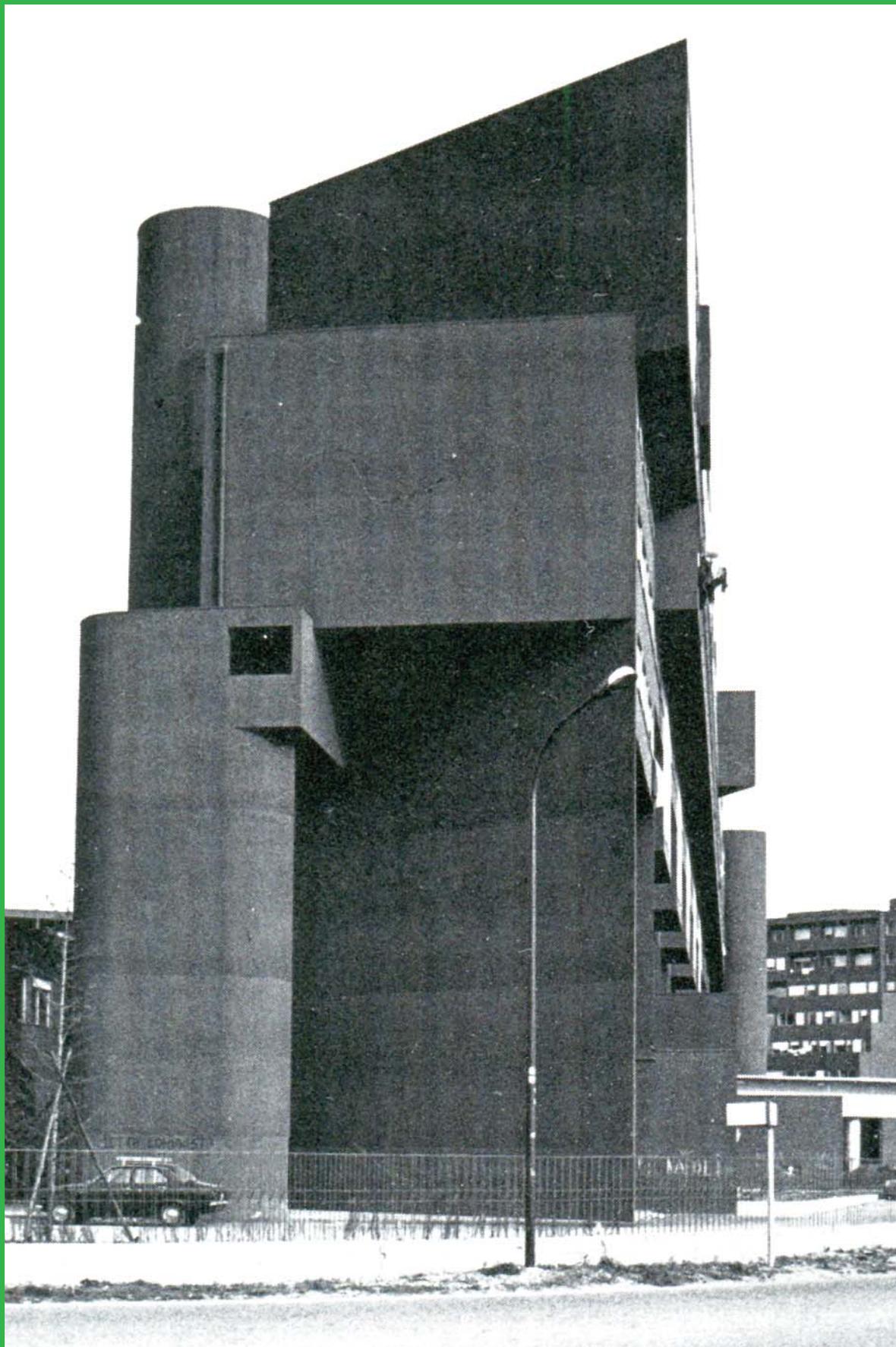


# M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



# 31

Anno XXVIII  
Marzo 2015

ISSN 2531-9485

Carlo Aymonino (1926-2010) e collaboratori, Quartiere "Gallaratese 2" (veduta), 1970-73, Milano

## EDITORIALE

**Massa Marittima: mille anni fra potere, arte ed architettura**

Quando si studia storia alle scuole superiori o all'università, è noto che specie nel Medioevo, la Toscana assume un'importanza fondamentale sia per l'impeto dei Pisani all'espansione italiana ed europea nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, che per il successivo sviluppo che le Repubbliche della Torre Pendente, di Firenze, Lucca e Siena, hanno offerto alle relazioni internazionali ed alla cultura mondiale. Le repubbliche medievali toscane, però, non sono solamente le suddette, conosciute dal largo pubblico di studenti, appassionati di storia e cittadini: ci sono ulteriori che hanno lasciato un'impronta indelebile nel proprio passaggio, che tutt'ora è patrimonio dei posteri. Massa Marittima (già Massa di Maremma) è fra queste. Città vescovile sostituita alla distrutta Populonia; oggi è in provincia di Grosseto (49 km dal capoluogo) a 380 m.l.s.m. e conta quasi 9mila abitanti.

Dovendo ripercorrere le principali vicende storiche della città, è bene affermare che se esisteva nella Toscana antica fino dal sec. III una Massa Veternense, dove ebbero i natali alcuni della famiglia imperiale di Costantino, mancano però documenti atti a dimostrare che il *Massa Veternense apud Tuscos*, di cui fece cenno Ammiano Marcellino (330-dopo 391)<sup>1</sup> si debba riferire a Massa Marittima piuttosto che ad un altro paese, o Massa, posto nella Toscana centro-meridionale. Si è indotti a pensare anche alle tante Masse della Comarca di Roma rammentate nell'iscrizione del portico di San Pietro di Roma, dove si trova citata pure una *Massa Cesariana* fino dai tempi di Papa San Gregorio I Magno (540-590-604). Può darsi pure che il *Massa Veterbensis* o per errore degli amanuensi o per motivi vari, sia stato trasformato in *Massa Veternensis*, ma così aumenterebbero le ragioni in favore di Viterbo.

Comunque sia la cosa meno incerta è che Massa Marittima non si senta nominata prima del sec. VIII con l'aggettivo toponimo che tuttora conserva. È un atto pubblico del marzo 738 rogato in *Massa Maritiba*<sup>2</sup>, quando il luogo era un villaggio o paese e non ancora città.

Essa divenne tale nel principio del sec. XI, subito dopo che vi fu traslatato il vescovado di Populonia. N'è testimonianza una scrittura originale rogata in Massa il 16 marzo 1016, dove si afferma che la chiesa di San Cerbone è cattedrale di Massa<sup>3</sup>. Durante quello stesso secolo, sebbene i vescovi di Populonia avessero stabilito la loro sede in Massa, non lasciarono l'antico titolo di *Episcopi populonienses*; i quali dovevano aver sede nel Vescovado, già castello del Monte Regis, confermato in dominio a quei vescovi dall'imperatore Enrico VI di Svevia (1165-91-97) con diploma del 23 luglio 1194. Ma pochi anni dopo si è a conoscenza che il Comune di Massa nominò il suo podestà, uno dei quali si rammenta in una pergamena del 25 maggio 1214 fosse indipendente dal Vescovo<sup>4</sup>.

Che però il Vescovo di Massa tentasse di riacquistare sulla città ed il territorio i domini spirituale e temporale lo dichiarano molti documenti posteriori, quando Alberto Vescovo, nella speranza che Pisa lo aiutasse nella conquista di tali pretese, concedé a favore dei Pisani il diritto di esigere ospitalità, ricovero e foraggio per i cavalli (*fodro*) dai Massetani, promettendo di far prestare ogni anno giuramento d'obbedienza alla Repubblica di Pisa a tutti i



Il campanile della Cattedrale di San Cerbone: notare l'eccezionale serie di pentafore; sulla sinistra il Vescovado  
(foto della Redazione)

vassalli delle terre e castelli del suo Vescovado, come pure di avvertire il podestà e gli anziani di Pisa tutte le volte che il Vescovo di Massa avesse eletto il podestà o i consoli di quest'ultima città, con altri patti tendenti a dimostrare se non una dipendenza generale dei Massetani al loro vescovo Alberto, la propria intenzione di sottometerli al governo di Pisa. Sicché il 21 gennaio 1220 parte dei cittadini giurarono obbedienza ad Alberto, al suo clero e ai vicedomini; però altri si mostravano propensi all'indipendenza del loro comune. Dato il largo dissenso, Alberto ed il capitolo della sua cattedrale con atto pubblico del 31 luglio 1225 dovettero sciogliere tutti i cittadini di Massa dal giuramento di fedeltà verso l'alto prelado, il quale lasciava al Comune ogni diritto, pensione e servitù, ad eccezione di quelli che il capitolo si riservava sulle miniere di argento.

Con tale strumento giuridico rogato in Massa nell'originaria cattedrale di San Cerbone, i cittadini di Massa dal canto loro si obbligarono a conservare al Vescovo ed al suo clero il diritto e patronato sulle chiese della diocesi, con l'obbligo di pagarne le decime. E in caso che il Comune avesse voluto edificare la città nuova nel poggio chiamato Certo Piano prometteva di cedere alla mensa vescovile ed al suo clero alcuni effetti, ed uno spazio sufficiente di terreno per fabbricarvi la cattedrale ed il cimitero.

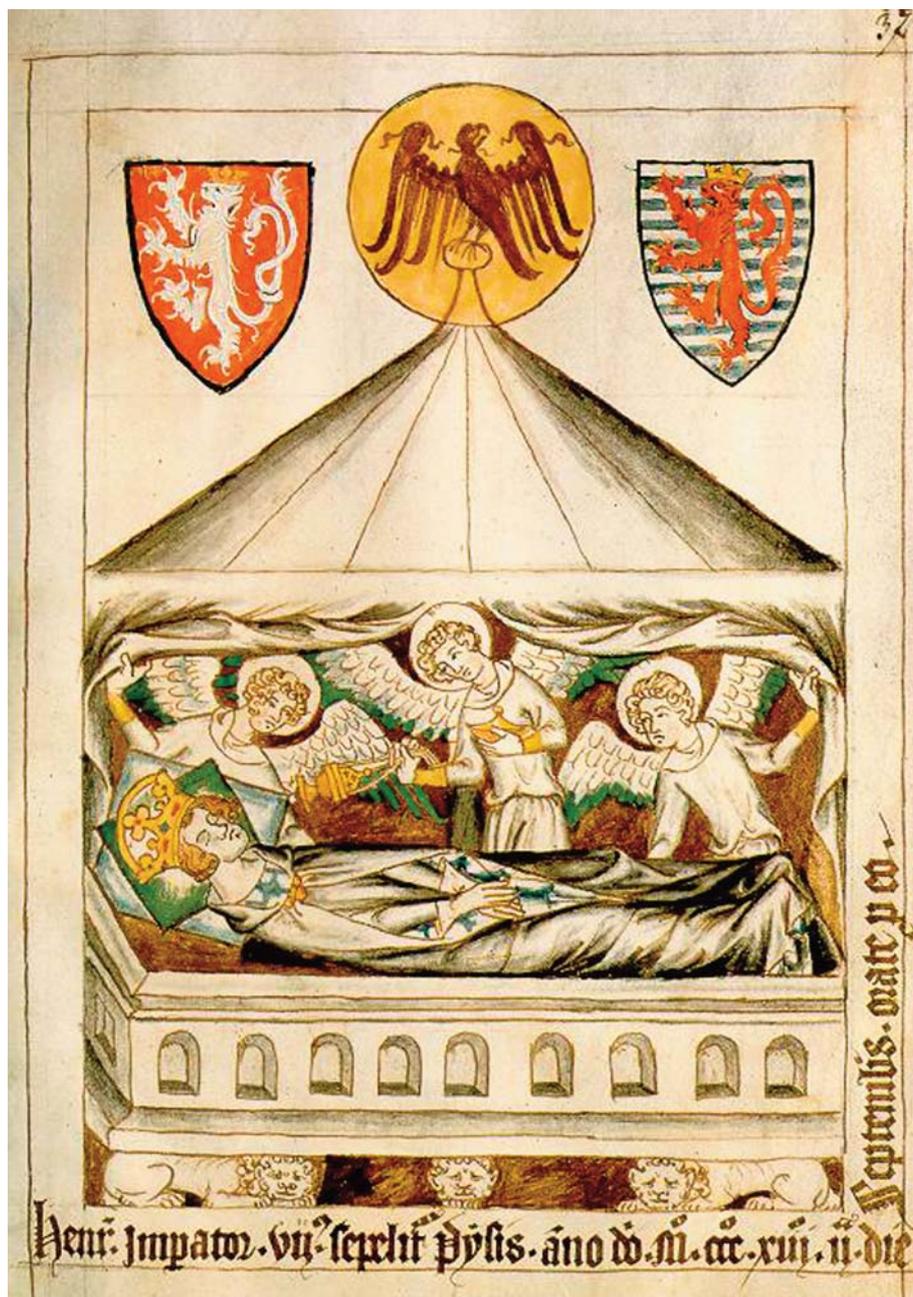
L'autorità politica del Comune si distinse più chiaramente attraverso altri due altri strumenti, sempre del 1225, uno dei quali (20 dicembre) assolveva da qualunque servizio fino allora prestato alla mensa vescovile tutti gli affittuari dei beni del predetto Vescovado, dichiarando quegli effetti di proprietà del Comune stesso, che per indennizzo versò alla mensa 600 lire; simile dichiarazione fu siglata dai vicedomini. Da questi atti si evince che il Comune di Massa nel 1225 si era emancipato da ogni dipendenza politica del suo Vescovo, al punto che dal 1226 iniziò la storia della Repubblica di Massa Marittima. Infatti il 7 novembre 1226 il comune di Massa per assicurarsi la libertà acquisita reputò opportuno porsi sotto la protezione (*accomandigia*) della Repubblica Pisana; e il 19 dicembre successivo il Consiglio del Comune, essendo podestà un Visconti di Pisa, decretò la vendita di 200 marche d'argento per consegnarne la valuta a due cittadini senesi creditori di 2.069 lire per un debito del Comune contratto per riscattare i beni pignorati della mensa vescovile. In seguito lo stesso podestà Visconti volendo onorare un altro debito con due altri creditori del Comune, deliberò di vendere 500 marche di argento al peso e moneta di Massa, equivalenti a 2.320 lire pisane.

La città di Massa prese a fiorire, ed incrementò la popolazione. Si decise di costruire la città nuova ed innalzare una più imponente chiesa cattedrale. La riedificazione di quest'ultima, la scultura della gran vasca del suo battistero, e quella della fonte nella piazza maggiore (oggi Piazza Garibaldi) avvennero intorno al sec. XIII. Per cui Massa Marittima nonostante le turbolenze intestine fra i suoi cittadini, nonostante che il proprio governo ora seguisse il partito ghibellino e ora il guelfo, man mano consolidava lo stato di ricchezza e prosperità quanto più ci si avvicinava al 1300. Di questo, tutt'oggi, lo dimostrano la bellezza e la grandiosità dei suoi monumenti eretti a quel tempo. La cattedrale di San Cerbone di Giovanni Pisano (ca. 1248-ca. 1315), capolavoro dell'architettura romanico-gotica di tipo pisano (prima metà del sec. XIII-1304), ov'è conservata, fra le tantissime opere d'arte, la tavola della *Madonna delle Grazie* di Duccio di Buoninsegna (1255-1318); il Palazzo Pretorio o del Podestà (ca. 1225-30); il Palazzo Comunale, maestoso edificio romanico in travertino (secc.

XIII-XIV). Intanto il governo di Siena, visto l'emergere della vicina Repubblica, propose a quello di Massa un trattato di alleanza, in pratica di sudditanza, che fu chiuso in Siena il 31 ottobre 1307, e basato sui seguenti punti: *a)* che il podestà (*capitano*) di Massa dovesse essere eletto fra i nobili senesi; *b)* che il podestà di Siena dovesse inviare un giudice per tenere sotto controllo amministrativo il capitano di Massa e i suoi ufficiali prima della fine del mandato. Nel restante si confermavano all'incirca i patti del 25 aprile 1276, coi quali era già stato deliberato di nominare per i successivi vent'anni podestà e giudici assessori scelti fra cittadini senesi di parte guelfa.

L'alleanza coi Senesi indusse i Pisani ad abolire il trattato del 30 luglio 1302, per cui il podestà di Pisa nel 1311 compì alcune rappresaglie contro i Massetani; mentre nel 1313 l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo (1275-1312-13; l'*Arrigo VII* di memoria dantesca), sostenitore dei Pisani, con diploma del 27 luglio dello stesso anno confermò a Giovanni, Vescovo di Massa, i privilegi concessi nel 1194 da Enrico VI di Svevia al vescovo Martino, suo predecessore. Senonché il diploma di Enrico VII restò senza effetto essendo difficile ormai spogliare il Comune dei suoi diritti, tanto più che la morte sopraggiunta poco dopo dell'imperatore – forse assassinato dai Fiorentini, che gli avvelenarono l'ostia santa – tranquillizzò il partito guelfo (senese) a danno della parte ghibellina (pisana).

Il 28 giugno 1315 fu conclusa a Scarlino (possedimento pisano a sud di Massa) una tregua di due anni fra i Comuni di Pisa e Massa a



*Henricus Imperator VIIus sepelitur Pysis anno domini M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>XIII<sup>o</sup>, IIa die Septembris. orate pro eo.* Il funerale dell'Imperatore Arrigo VII a Pisa il 2 settembre 1313, vegliato dagli angeli (37<sup>a</sup> Miniatura del codice dell'Arcivescovo Balduino da Treviri, sec. XIV)

patto che quest'ultimo pagasse al primo duemila fiorini d'oro per i danni arrecati, e che il comune di Massa durante la tregua sospendesse le rappresaglie contro i Pisani e questi contro i Massetani. Dopo il 1317 la Repubblica di Massa Marittima, in bilico fra le brame di conquista pisane e senesi, soffrì molteplici avversità. Malgrado tutto nel 1320 il Comune commissionò allo scultore senese Goro di Gregorio (1300-34) il sarcofago di marmo ad alto rilievo che conserva i resti di San Cerbone, e che tre anni dopo fu posto sotto l'altare maggiore della cattedrale omonima: raffinatissima opera d'arte che ammiriamo nel Duomo.

L'anno 1330 fu peggiore dei precedenti. I Massetani, insorte nuove ostilità fra essi ed i Senesi, furono costretti a rivolgersi a Pisa per stipulare un'alleanza, che fu stabilita il 3 giugno 1330 per quarant'anni, a condizione, fra le altre, che il Comune di Massa dovesse eleggere il suo podestà ed il giudice assessore fra i cittadini pisani. A causa di ciò Pisa e Siena inasprirono le contese belliche per signoreggiare a Massa e nei suoi castelli. Nel 1333-34 Massa fu governata dal Vescovo di Firenze, dichiarato arbitro e legato pontificio per ripianare i contrasti, fino a quando i Senesi durante le trattative (1335), con un colpo di mano presero con un colpo di mano la città con tutti i fortificazioni, obbligando i Massetani a rinnovare press'a poco le convenzioni del 1307, *diktat* giurati e rinnovati più volte dai sindaci del Comune di Massa al cospetto della Signoria di Siena.

Intorno, a quest'ultimo periodo risale l'acquisto ordinato dai signori senesi di nove case e terreni spettanti alla mensa di Massa, per innalzare nella città nuova la splendida fortezza che ai nostri giorni non ha perso il suo fascino; ed alla stessa epoca deriva l'arditissimo arco senese che unisce Massa vecchia alla città superiore, eseguito dagli architetti Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura. La Fortezza servì ai Senesi per dividere la cittadinanza massetana, affinché non si risollevasse contro il conquistatore.

Nel mentre l'antico vescovado di Monte Regis fu ceduto dal Vescovo coevo ai Senesi per costruirvi la rocca, convertita successivamente dal granduca Pietro Leopoldo (1747-65-90, imp. 1790-92) in un ospedale. Una parte delle mura della città nuova di Massa fu edificata dopo il 1377, a ciò la Signoria di Siena con deliberazione del 23 novembre del suddetto anno destinò a tale impresa il denaro che doveva pagare il clero della diocesi di Massa e la mensa vescovile alla Repubblica di Siena. A conferma dell'ormai decadenza progressiva di Massa – la peste del 1348 e la perdita dell'indipendenza causarono il declino – e della sua popolazione testimoniano diversi atti pubblici del sec. XV. Uno dei quali del 19 novembre 1408 è relativo ad un appannaggio di Siena fatto a richiesta del comune di Massa, che diceva: «Avuta in vista la diminuita popolazione di questa città ridotta ormai al numero di 400 persone [...]». In altro provvedimento del 20 aprile 1428 si citava che le 400 persone costituenti la popolazione di Massa erano per la maggior parte forestieri, e che l'agricoltura e il commercio erano completamente venuti meno.

Che le condizioni economiche della città di Massa andassero vieppiù deteriorandosi, lo dimostrano pure le capitolazioni stabilite nel 1467 fra il governo di Siena ed il comune di Massa, e rinnovate nel 1482. Fra tali disposizioni poco favorevoli e a molte ostilità, dopo una lunga serie di pubblici oltraggi, uccisioni e rapine, si arrivò alla metà dei sec. XVI, quando i Massetani videro avvicinarsi anche la fine della Repubblica Senese, sconfitta dalle armi dell'imperatore Carlo V (1500-20-58) e dai soldati di Cosimo I de' Medici, duca di Fi-

renze, poi Granduca di Toscana (1519-37-74). A Cosimo i Massetani con atto pubblico del 3 febbraio 1555 prestarono giuramento di fedele obbedienza, senza tralasciare di mettere in campo e quindi chiedere il risarcimento nel 1560 dal suo governatore in Siena il riacquisto delle antiche franchigie e possessi.

La parte meridionale dell'ex Repubblica di Siena era caduta in uno stato deplorabile. Cosimo I invitò molte famiglie senesi a fissare il proprio domicilio a Massa; e suo figlio Francesco I (1541-74-87) obbligò la comunità di Massa ad alienare una parte dei latifondi col proposito di ravvivare l'industria agraria mediante un maggior numero di possidenti terrieri; malgrado ciò tutto restava paralizzato dal divieto della libertà commerciale. La proibizione rendeva vano ogni rimedio; per cui nonostante tanti provvedimenti fatti inserire negli *Statuti di Massa* del 1590, gli ostacoli si trasformarono nella causa principale dell'abbandono dell'agricoltura, dello spopolamento della contrada e della deteriore condizione fisica di tutto il sud della provincia senese.

Il primo Granduca Asburgo-Lorena, Francesco Stefano (1708-39-45, poi imp. 1745-65), fiducioso di migliorare lo stato economico della Maremma massetana, chiamò una colonia dalla Lorena; ma un tal rimedio non si risolse che in un passeggero palliativo. Esso cessò con la morte progressiva degli individui giunti per ripopolare la città di Massa e la sua Maremma, tornata poco dopo in uno stato pietoso quando salì sul trono della Toscana il figlio, il sopraccitato Pietro Leopoldo. Egli dette il primo esempio per far cessare i nefasti effetti del diritto del pascolo sui possessi altrui. Pietro Leopoldo concesse a titolo perpetuo ai lavoranti di terre, tutti i luoghi della comunità o di altre manimorte. Rivolse la sua attenzione alla bonifica delle Maremme Senesi, facendo sparire le paludi mefitiche della Ghirlanda, della Ronna, del Pozzaione e delle Venelle. La chiamata al trono imperiale a Vienna arrestò le sue cure verso la Maremma massetana, dove però si dedicarono alacremente i suoi successori, sino ai nostri giorni. A testimoniare v'è la sollecitudine con cui l'amministrazione comunale coltiva la bellezza cittadina di arti, tradizioni e urbanistica, che rendono la città uno dei gioielli del patrimonio architettonico ed artistico mondiale.

## Note

<sup>1</sup> *Res gestæ*, lib. XIV, cap. XI.

<sup>2</sup> *Codice diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti antiquario diplomatico fiorentino*, Firenze, 1806, Parte I.

<sup>3</sup> *Archivio Diplomatico Sanese*, Carte della città di Massa. Il vocabolo "cattedrale" deriva dal significato di sede della cattedra da cui il Vescovo esercita la giurisdizione.

<sup>4</sup> Ivi.

**Fonti dell'illustrazione in prima di copertina:** Manfredo Tafuri, *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, 1980, Tav. 288

**Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina:** Bruno Zevi, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1973, Tavv. 564-565/4

## FRANCO CARDINI

## Settant'anni di pace europea: guerra, storia e polemologia

1. *Le cause della lunga pace europea*

Un discorso sulla “lunga pace”, sia pur imperfetta, della quale hanno goduto gli europei dal 1945 ad oggi, deve adattarsi ad affrontare argomenti forse impopolari e senza dubbio spiacevoli. Tuttavia, non può non partire da una base confortante: la vacanza di Marte dal nostro Continente per un periodo ch'è giunto al traguardo dei sette decenni. E non è poco: anzi, è senza dubbio molto, se consideriamo che pure un quarantennio continuo di pace è un dono che l'Europa non ha mai conosciuto dalla fine della *pax romana*.

Ma questa realtà, grazie alla quale oggi vi sono degli europei addirittura ultranovantenni che non hanno mai vestito un'uniforme militare in tempo di guerra e per i quali il conflitto è al massimo un brutto ricordo d'infanzia, non è priva di risvolti inquietanti né di elementi che ne limitano il significato. Anzitutto, la frequenza delle guerre è inversamente proporzionale alla loro forza distruttiva, per cui ad esempio le guerre endemiche (pur con il loro triste corteggio di miserie) finiscono con l'essere un po' come certe malattie croniche, s'impara a viverci passabilmente insieme e quindi a sopravvivere: laddove, per contro, i conflitti preceduti da lunghi periodi di “pace” (ma anche di tensione, quindi di preparazione) scatenano tutto il loro potenziale distruttivo, rivelandosi rovinosi. E ciò vale nella nostra esperienza storica recente, che ha visto una seconda guerra mondiale – senza possibile dubbio una prosecuzione necessaria della prima – scatenarsi dopo un intervallo più che ventennale che tuttavia sarebbe tragica beffa definire un tempo di pace.

Certamente, una delle ragioni per le quali l'Europa dal 1945 in poi è in apparenza divenuta una beata isola pacifica in un mondo nel quale si accendono continui focolai di guerra, è stata determinata dallo *choc* demografico, sociale, politico e mentale conseguente alle devastazioni subite dal Continente fra '39 e '45, e segnatamente nel triennio '43-'45. Alla pace sono infatti immediatamente seguiti: la criminalizzazione generalizzata di ogni forma di bellicismo, che coi processi di Norimberga si è somatizzata e per così dire ritualizzata; il disarmo coatto delle potenze sconfitte, e quello che i polemologi chiamano il “disarmo demografico”, risultato dell'emorragia di vite umane determinatasi con il conflitto.

Ma entrambi i tipi di disarmo erano fatalmente destinati a un più o meno rapido superamento. Quanto al primo, quello propriamente militare, è stato da più parti notato come esso, nella sua meccanica, celi sempre – e non solo dal '45 – una grossa contraddizione: viene imposto a Stati e a popoli esausti dopo una prova bellica per loro conclusasi con la sconfitta, quando cioè il loro morale e le loro capacità di reazione aggressiva sono al punto più basso; e si modifica poi, adattandosi a contrarsi o addirittura a sparire, negli anni successivi, mentre il morale degli sconfitti si rialza e quelle capacità tendono a restaurarsi e magari a isterizzarsi.

Quanto al disarmo demografico, è un fenomeno sociologico ben noto quello secondo cui esso tende a venir superato nell'immediata fase postbellica attraverso un rapido incre-

mento delle popolazioni reduci dal salasso; semmai, per l'Europa, esso è tornato ad essere un possibile fattore obiettivamente irenogenetico da alcuni lustri, da quando la crescita demografica del Continente ha preso a orientarsi su valori di ristagno quando non addirittura di flessione.

Un'altra ragione della pace di cui godiamo noi europei dal '45 in poi, risiede nell'equilibrio mondiale stabilitosi dopo la II guerra mondiale con i protocolli di Jalta, nella spartizione del mondo in due aree d'influenza direttamente o indirettamente egemonizzate dalle due superpotenze. L'Europa è stata tagliata in due zone distinte da una rispettiva adeguazione ai modelli propri delle due potenze dominanti, e ha perso definitivamente il suo ruolo egemonico mondiale, che per tutto l'Ottocento e forse per alcuni decenni del Novecento era sembrato una realtà irreversibile. La frontiera europea tra i due blocchi, ancora implicitamente fluida – almeno in una qualche misura – nel triennio '45-'48, si è andata fissando (e irrigidendo) con la “guerra fredda”, sino a divenire una linea accuratamente e sottilmente segnata, un confine che, fino a quando è durata quella fase di rapporti ed equilibri internazionali, non poteva venir modificata qualunque sia stata la volontà dei popoli ad esso interessati, o per meglio dire dei popoli obbligati a subirla.

Il sistema dei blocchi egemonizzati dalle superpotenze impose al mondo un equilibrio caratterizzato da un complessa gerarchia di rapporti internazionali. Nell'equilibrio era prevista anche una contrattazione senza esclusione di colpi (guerre e guerriglie in prima linea) per quel che attiene la galassia dei Paesi cosiddetti “non allineati” o di quelli (che poi in parecchi casi coincidono con essi) cosiddetti “in via di sviluppo”. La corsa all'egemonizzazione mondiale fra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica interessava in modo primario le aree che non furono oggetto di ridefinizione all'indomani della seconda guerra mondiale, mentre per comune ancorché difficile consenso di entrambe le superpotenze l'equilibrio europeo non era modificabile: il che costituiva senza dubbio – a parte altre considerazioni – un fattore obiettivo di pace per il nostro Continente.

Non si può, beninteso, tacere il fatto che questa pace aveva i suoi costi. Uno di essi – per quanto il modificarsi delle istituzioni politiche e delle strutture mentali collettive lo renda relativamente facile a sopportarsi – è stata la perdita di sovranità di tutti i Paesi del mondo, e di quelli europei in modo specifico, a vantaggio di una molteplicità di organi di controllo sovranazionali, dotati in qualche misura di veri e propri poteri decisionali, e a loro volta fatalmente egemonizzati dalle due grandi potenze. Anche qui, sfumature e articolazioni erano molteplici. È ovvio che, nella gerarchia delle subordinazioni, i livelli fossero diversi: c'era quello nel quale si situano ancor oggi i tre Paesi che fanno parte insieme con le due superpotenze del gruppo dei “Cinque Grandi” provvisti di diritto di veto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; c'è quello dei Paesi che si riconoscevano *in toto* in questo o in quello dei due blocchi socio-politico-economico-militari, e il cui potere decisionale in materia di politica estera e militare era assai ristretto; c'era infine quello di certi paesi del Terzo mondo che, avendo contratto minori obbligazioni internazionali e costituendo un'ambita posta in palio come alleati di questa o di quella potenza egemone, disponevano in realtà, paradossalmente, d'una libertà di manovra immediata ben più estesa di quella dei Paesi europei. Almeno in teoria – è, lo ripetiamo, un paradosso – il governo dello ex Zaire

di Mobuti aveva un margine di sovranità molto più esteso, in ambito internazionale, di quello della Repubblica Federale Tedesca, allora limitata all'*occidentalis pars*.

Gli esiti del secondo conflitto mondiale, la spartizione del nostro Continente in due distinti campi d'influenza, la particolare limitatezza della sovranità degli Stati europei e la subordinazione dei loro sistemi difensivi particolari e comunitari ai supersistemi della NATO e del Patto di Varsavia, ponevano in altri termini l'Europa al riparo di possibili conflitti generalizzati in ambito continentale, salva l'ipotesi d'uno scontro frontale fra le due superpotenze. Il vantaggio d'un minor margine di probabilità d'un conflitto del genere rispetto a quante v'erano e sono in Africa e in Asia o in America Latina, dove Washington e Mosca si fronteggiavano in modo formalmente indiretto (evitando comunque lo scontro frontale), era però bilanciato dal rischio d'un conflitto che, ove insorgesse, avrebbe investito l'Europa in modo precipuo, l'avrebbe trasformata in una terribile prima linea e ne avrebbe fatto un immenso campo di battaglia.

La pace europea era legata all'equilibrio fra le superpotenze, quindi alla cosiddetta "parità strategica" da un lato, e al mantenimento d'un livello almeno minimale di reciproca convivenza dall'altro. Quando questo equilibrio politico-militare fosse venuto a cedere il passo, per una qualunque ragione, a una situazione di collasso, avrebbe fatto scattare un conflitto che avrebbe avuto nell'Europa il suo teatro e la sua chiave principale. Ciò significava che le ipotesi d'un conflitto generale europeo fossero relativamente remote ma, nel caso di un suo scoppio, gli esiti avrebbero avuto una portata letale difficilmente ipotizzabile e soprattutto difficilmente contenibile. E, si badi bene, non c'è bisogno d'ipotizzare un conflitto nucleare per concepire esiti letali: chi pensa in questi termini non ha ancora preso atto con la dovuta chiarezza dei livelli tecnologici e delle prestazioni pantoclastiche raggiunte, oggi 2015, dalle armi cosiddette "convenzionali".

## 2. *La storia*

Per cui uno dei possibili modi per evitarla sarebbe conoscerne la storia: per esempio, un'indagine sul "fenomeno-guerra" tra medioevo e Settecento, vale a dire sulla cosiddetta età preindustriale, sarebbe utilissima. Essa dovrebbe partire dalla premessa che appunto in quel lungo periodo si siano gettate le basi di un mondo – con aspetti economici e sociali da un lato, religiosi e ideologici dall'altro: o, se si preferisce, "strutturali" e "sovrastrutturali" – che oggi sembra, a parte progetti di disarmo e dichiarazioni di principio, sempre più rigoglioso. Tale mondo è appunto quello della guerra; la quale oggi, smarriti o consunti gli aspetti "eroici", sembra dibattersi entro due poli, quello del contenimento, della regolamentazione e quello d'una sua possibile eliminazione totale che però a tutt'oggi appare obiettivo più utopistico che politico.

Se è vero che l'odierna società tecnologica può qualificarsi anche come società postcristiana, e se è vero altresì che le società pagane avevano tutte, in differente misura, al loro interno una valenza etica che ne giustificava l'esperienza bellica e in certo senso le qualificava, il prendere da parte nostra l'età preindustriale a centro di queste pagine equivale a toccare, ci sembra, il nucleo di un grosso problema.

### 3. *La polemologia*

Il pacifismo, è vero, può leggersi come una sorta di “religione laica” a carattere umanitario, anche se le sue radici sono molto profonde e riguardano l’antichità biblica non meno di quella grecoromana, l’Oriente non meno dell’Occidente. Tuttavia noi mediteremo su un’età cristiana, sull’Europa cristiana. Mediteremo, diciamolo paradossalmente, su un’età che aveva a suo fondamento e a sua divisa il paradosso del «Vi lascio la pace, vi do la mia pace: non quella che dà il mondo» (Giov., 14, 27) e del «Non sono venuto a portare la pace ma la guerra» (Mt., 10, 37). L’età d’un Dio di pace e di guerre continue ci ha lasciato eredi di antiche contraddizioni nell’atto stesso in cui ci ha affidato anche una somma di esperienze sociali e giuridiche che ci hanno insegnato, se non come abolire la guerra, quanto meno come limitarla e come sopravvivere ad essa.

Parlare di guerra è sempre, sulle prime, imbarazzante; lo storico stesso, che per la natura della sua professione è tenuto, se non a essere “obiettivo” e “imparziale” (vecchie illusioni, queste!) – perlomeno a tenere la testa un tantino sollevata sull’onda delle polemiche e a mediare tra posizioni che sarebbero altrimenti scopertamente ideologiche – non sa sottrarsi al senso di disagio che lo prende dinanzi a questi problemi e che non è, del resto, neppure corretto dissimulare. Ad aumentare il nostro imbarazzo una scienza recente, la polemologia, ha tentato al suo nascere di esorcizzare l’antico spettro del cavaliere dell’Apocalisse e di proporsi semmai come “scienza della pace”, come irenologia. Non v’è in fondo riuscita, e ha dovuto accontentarsi al massimo di dissacrare la guerra. Ma il fatto è che, se la guerra si definisce da sola, la pace non si riesce a definire se non come stato di *assenza di guerra*, e (quindi) come qualcosa di, storicamente parlando (la metastoria e l’utopia sono un’altra cosa), sempre relativo. Se la guerra preceda o meno la pace sul piano della storia dell’umanità, è forse uno pseudoproblema: sta di fatto comunque che la guerra dispone di un’autonomia concettuale che la pace non sembra possedere.

Però non è soltanto questa la ragione d’un interesse come il nostro. E a questo punto, e prima di procedere oltre, bisogna intenderci bene. Perfino in questi tempi di mode interdisciplinari lo storico e il sociologo possono, se lo vogliono, astrarre o comunque esimersi dal privilegiare considerazioni che potrebbero esser loro ispirate dallo studioso delle religioni, dall’antropologo, dal biologo, dallo psicanalista; non possono però esimersi dal constatare la straordinaria importanza delle guerre e del complesso di strutture, di istituzioni, di eventi stessi, che dalle guerre sono scaturiti nella storia umana.

### 4. *Militaria*

Importanza primaria delle guerre sotto il profilo politico («La meta dell’azione bellica è un equivalente del fine politico», sentenza von Clausewitz); importanza altresì sotto quello economico, demografico, tecnologico e così via. Oggi tendono a divenire sempre più importanti i problemi dello sviluppo demografico, della storia delle scienze e delle tecniche, della cultura materiale: ebbene, in questa misura tanto più s’impongono all’attenzione del ricercatore le guerre, gli eserciti, le istituzioni militari, l’*outillage* del combattente, la sociologia e la psicologia dei Paesi e dei singoli uomini in guerra, l’analisi comportamentale dei singoli e dei gruppi posti in qualche modo dinanzi al “fenomeno guerra”. Quello stesso ch’era un

tempo considerato uno dei limiti dell'*histoire-bataille* viene ora ripreso e riconsiderato attraverso un'ampia serie di vere e proprie "ritrattazioni", nel senso etimologico del termine. Se, quando si vuole conoscere una società, non si possono costringere i contadini ad arare con degli aratri di carta, come diceva Lucien Febvre prendendosela con un certo modo libresco di scrivere storia, allo stesso modo non si possono costringere i cavalieri medievali a cavalcare cavallucci di carta né i granatieri di Federico il Grande a sparare con fucili cartacei.

Storia della guerra dunque come storia di tecniche, di costi, d'invenzioni, di scoperte; antica e sempre risorgente aspirazione a una storia totale forse inattuabile a livello di risultati effettivi eppure insopprimibile a livello di tensione, di necessità. Sotto questo riguardo *Kriegsgeschichte* e *Militärgeschichte*, museologia militare e collezionismo di quelli che si usa definir come *militaria*, storia della produzione degli armamenti considerata dal punto di vista tecnologico ed economico, storia delle procedure di arruolamento e delle tecniche di addestramento, di castramentazione, di organizzazione logistica: tutto questo diviene parte integrante e non secondaria dello studio della storia, di più, d'un modo d'intendere la storia.

Gli strumenti euristico-metodologici d'un tale studio sono ormai a disposizione del ricercatore. Accampata (è il caso di dirlo) tra storia e sociologia, la scienza relativamente "nuova" che noi chiamiamo polemologia ha ormai una sua dimensione e addirittura una sua notorietà, tanto pubblicistica quanto scientifica. Definirla una "disciplina ausiliaria" è senza dubbio indebito e riduttivo: tanto più che nessuno crede più sul serio ormai alla liceità del declassamento di certe discipline ad "ausiliarie" rispetto a certe altre. Ma nessuno crede più nemmeno alle scienze "pure": e difatti la polemologia non si propone – e lo dichiara per bocca di uno dei suoi principali esponenti, Gaston Bouthoul – come scienza neutrale. Scopo dichiarato dei polemologi non è il contemplare la guerra, bensì il trasformarla.

Gli studiosi di demografia storica hanno da parte loro rilevato la funzione della guerra come meccanismo di consumo accelerato di vite giovani (il famoso "infanticidio differito"), quindi il suo ruolo di istituzione distruttrice volto a riequilibrare i livelli demografici in caso di eccedenza. Antropologi ed etnologi hanno insistito sul ruolo della guerra come gioco, come "festa": Roger Caillois vi ha visto l'esempio estremo di "orgia", nel senso di distruzione di ricchezza e di sospensione temporanea dei normali rapporti interpersonali per un periodico ritorno rituale al caos, necessario alla rifondazione della vita civile.

In questo senso (e solo in questo, al di fuori di qualunque nostalgia che sarebbe non meno bucolica di certe utopie pacifiste) ci pare che un'indagine sulla guerra nella società preindustriale possa costituire forse anche un modestissimo contributo alla ricerca di un modello culturale alternativo rispetto al per nulla "fatale" (ma al contrario, ci pare, frutto di scelte e di responsabilità precise) disumanizzarsi della guerra contemporanea, a sua volta segno del progressivo deterioramento di quella che oggi è di moda definire la "qualità della vita". Che non ci pare proprio sia degno di quella qualifica di uomini della quale andiamo tanto fieri il vivere in un mondo dominato dallo spettro della distruzione nucleare che, per il momento almeno, sembra tenuto a bada non già dal generale desiderio di pace, non già dalla chiara consapevolezza della capacità di controllare quelle forze stesse che l'uomo ha creato, bensì dalla più cupa fra le sue antiche compagne: la paura.

## FLORA LILIANA MENICOCCHI

### Il veto euro-atlantico sull'indipendenza del Nagorno-Karabakh

Dal nome del rivoluzionario bolscevico Stepan Šaumjan (1878-1918) – originario di Baku e noto come il Lenin caucasico – deriva la denominazione dell'odierna Stepanakert, capitale della Repubblica del Nagorno-Karabach (*Lernayin Gharabagh* in lingua armena o *Arts'akb; Nagorno Karabach* nella forma russa, ove Nagorno sta per



*montuoso*). Questa regione di 11.458 kmq – appena più piccola dell'Abruzzo – è situata nel Caucaso meridionale e si è proclamata indipendente dal 6 gennaio 1992. Come di consueto, la comunità internazionale adotta due pesi e due misure nel riconoscere lo status giuridico delle entità costituite nel frastagliato panorama euroasiatico: se il Kosovo ha potuto contare sull'incondizionato appoggio di gran parte dell'Occidente – nonostante l'opposizione della Serbia – la RNK non può dirsi altrettanto favorita.

Eppure, il referendum per la secessione dall'Azerbaigian del 10 dicembre 1991 confermava la dichiarazione d'indipendenza del 2 settembre dello stesso anno – che aveva altresì previsto la riunificazione con l'Armenia, questione respinta sia da Mosca che da Baku – votata, sul finire degli anni Ottanta, dal Soviet della regione autonoma. Ovvero, le attuali aspettative d'indipendenza vengono avvalorate da una forma di continuità giuridica col periodo sovietico, di cui rappresentano la logica evoluzione.

L'area, popolata in epoca medievale da sudditi armeni dell'Impero persiano, cadde sotto il dominio russo sul finire del sec. XIX: il Karabach, con il trattato del 14 maggio 1805 (1220 per il calendario musulmano), vi fu incluso come canato autonomo. L'unico mediatore con lo zar Alessandro I (1777-1801-25) era rappresentato dal Governatore della Georgia. Col tramonto dell'Impero zarista, in seguito alla Rivoluzione del 1917, il territorio fu aspramente conteso dalle neo-repubbliche di Azerbaigian – entro la quale è racchiuso – e di Armenia, situata poco più ad ovest. Nel 1921 la zona entrò a far parte della giurisdizione azera, entro la quale venne istituita, dal Comitato esecutivo centrale della Repubblica Socialista Sovietica di Azerbaigian, l'autonomia regionale del Nagorno-Karabach.

Si protrassero negli anni (*in primis* nel 1945, poi nel '66 e nel '77) vari appelli di riunificazione con l'Armenia, un progetto che fin dall'inizio era stato osteggiato da Stalin – in veste di Commissario del Popolo (ministro) per le Questioni nazionali. Con la disgregazione dell'URSS, le tensioni interetniche si fecero incandescenti, poiché il governo turcofono di Baku, politicamente affine ad Ankara, intraprese una strategia di azerizzazione forzata – benché il 76% della popolazione fosse armena, con alcune minoranze russe e curde. Disordini e violenti scontri di piazza si sollevarono in risposta al ripetuto diniego: nel 1988, presso la città di Askeran, l'uccisione di due cittadini azeri causò un *pogrom* contro gli armeni



di Sumgait – grande centro urbano a nord di Baku. Tre giorni di strage, in cui persero la vita alcune decine di vittime.

Altri episodi simili si verificarono nelle località settentrionali armene di Spitak e Ghugark, inducendo entrambe le etnie a lasciare le giurisdizioni ove si trovavano in minoranza, per spostarsi o verso l'Azerbaijan, o verso l'Armenia. I civili armeni in fuga sono stati

stimati intorno ai 14mila; circa 80mila gli azeri sfollati.

Durante l'anno 1989, le rivolte popolari non accennarono a sopirsi. Anzi, divamparono con più clamore quando le autorità locali del Karabach furono sospese e l'amministrazione assegnata a un Comitato organizzativo – responsabile dinanzi al Consiglio dei ministri dell'Unione – a prevalenza azera. Al contempo, la Repubblica Socialista Sovietica Armena rivendicava in via prioritaria la sua autorità *in loco*. Devastazioni e guerriglie fra i popoli confinanti – la maggior parte delle quali, a discapito degli armeni – non si affievolirono neanche con l'intervento dell'Armata Rossa. L'ultimo lascito della *perestrojka* di Michail Gorbačëv fu la sospensione della gerenza azera sul Nagorno-Karabach.

Sfruttando una clausola della costituzione sovietica, non appena l'Azerbaijan si distaccò dalla Federazione, la RNK – essendo un'enclave autonoma – nel 1991 dichiarò la propria indipendenza e si proclamò repubblica; l'8 gennaio dell'anno successivo, Artur Aslanovič Mkrtčian (n. 1959) assunse la carica di presidente e Oleg Esajevič Jesajan (. 1946) quella di primo ministro. Tre mesi dopo, in seguito alla morte – in circostanze misteriose – di Mkrtčian, il ruolo vacante fu ricoperto *ad interim* dal suo vice, Georgij Michailovič Petrosian (n. 1953; 1992-93); il primo presidente eletto del Nagorno-Karabach il 29 dicembre 1994 fu Robert Sedrakovič K'očaryan (n. 1954), succeduto a Garen Zarmajrovič Baburjan, pure *ad interim* (1993-94). A questi fatti, l'Azerbaijan – testa di ponte, assieme alla Turchia, degli Stati Uniti d'America e della Nato per la penetrazione eurasiatica – aveva reagito con una pesante offensiva militare. Migliaia di vittime e più di un milione di profughi di ambo le etnie sono il funesto risultato dell'opzione bellica. Un aleatorio cessate-il-fuoco fu stabilito nel maggio del '94<sup>1</sup>.

Al giorno d'oggi, la situazione rimane piuttosto instabile, in particolar modo per il rifiuto – opposto da fermezza dalla Casa Bianca – al riconoscimento dello status della RNK: ciò significherebbe precludersi la nuova via del petrolio di Baku e inimicarsi il principale inter-

locutore euro-atlantico nel Caucaso del sud. Negli ultimi anni l'Azerbaijan ha difatti ottenuto una miracolosa crescita del pil, proprio grazie alle sue preziose risorse di idrocarburi.

Dai giacimenti di Shah Deniz – nel sud del Mar Caspio, a circa 70 chilometri dalla fiorente capitale azera – partirà il corridoio meridionale che dovrebbe rifornire di gas l'Europa occidentale, scalzando in parte l'avversario energetico russo. Nel 2006 era entrato in funzione l'oleodotto che, attraverso la Georgia – ove Washington aveva appoggiato l'insurrezione popolare *colorata* del 2003, nota come *Rivoluzione delle rose* – conduce il greggio azero da Baku sino al terminale turco sul Mediterraneo.

«La politica di segregazione e discriminazione perseguita dall'Azerbaijan ha generato un'atmosfera di odio e di intolleranza nella Repubblica verso il popolo armeno, che ha condotto al conflitto armato, a vittime umane, alla deportazione in massa dai pacifici villaggi armeni»<sup>2</sup> si legge nella dichiarazione d'indipendenza del Karabach. Benché tale entità statale sia contraddistinta dai peculiari requisiti di uno Stato sovrano – più ampi, rispetto al Kosovo – la mancata accettazione da parte della comunità internazionale la condanna al drammatico limbo dell'incertezza: i 148mila abitanti della RNK sopravvivono sotto la costante minaccia azera, ma non abbandonano la speranza di costruire un futuro di pace per il proprio Paese. Si sostentano con l'agricoltura, l'allevamento e la lavorazione della seta. Nonostante tutto, il governo di Baku ha dichiarato l'intenzione di tornare alle armi, se la mediazione dell'OSCE – organismo del quale la Federazione russa continua a sollecitare una riforma – dovesse fallire.



## Note

<sup>1</sup> Gli altri presidenti: Leonard Georgijevič Petrosjan (n. 1954; 20 marzo-8 settembre 1997, ad interim), Arkadij Aršavirovič Gukasjan (n. 1957; 8 settembre 1997-7 settembre 2007), Bako Sachakovič Sachakhan (n. 1960; dal 7 settembre 2007).

<sup>2</sup> «[...] taking into consideration that the policy of apartheid and discrimination pursued in Azerbaijan created an atmosphere of hatred and intolerance in the Republic towards the Armenian people, which led to armed conflict, human victims, mass deportation of the population from peaceful Armenian villages; [...]», in *Declaration on proclamation of the Nagorno Karabakh Republic*, [www.nkr.am/en/declaration/10/](http://www.nkr.am/en/declaration/10/)

## ANTONIO CIUFFREDA

### Il Gargano: città, paesi e costume dall'antichità ai tempi nostri

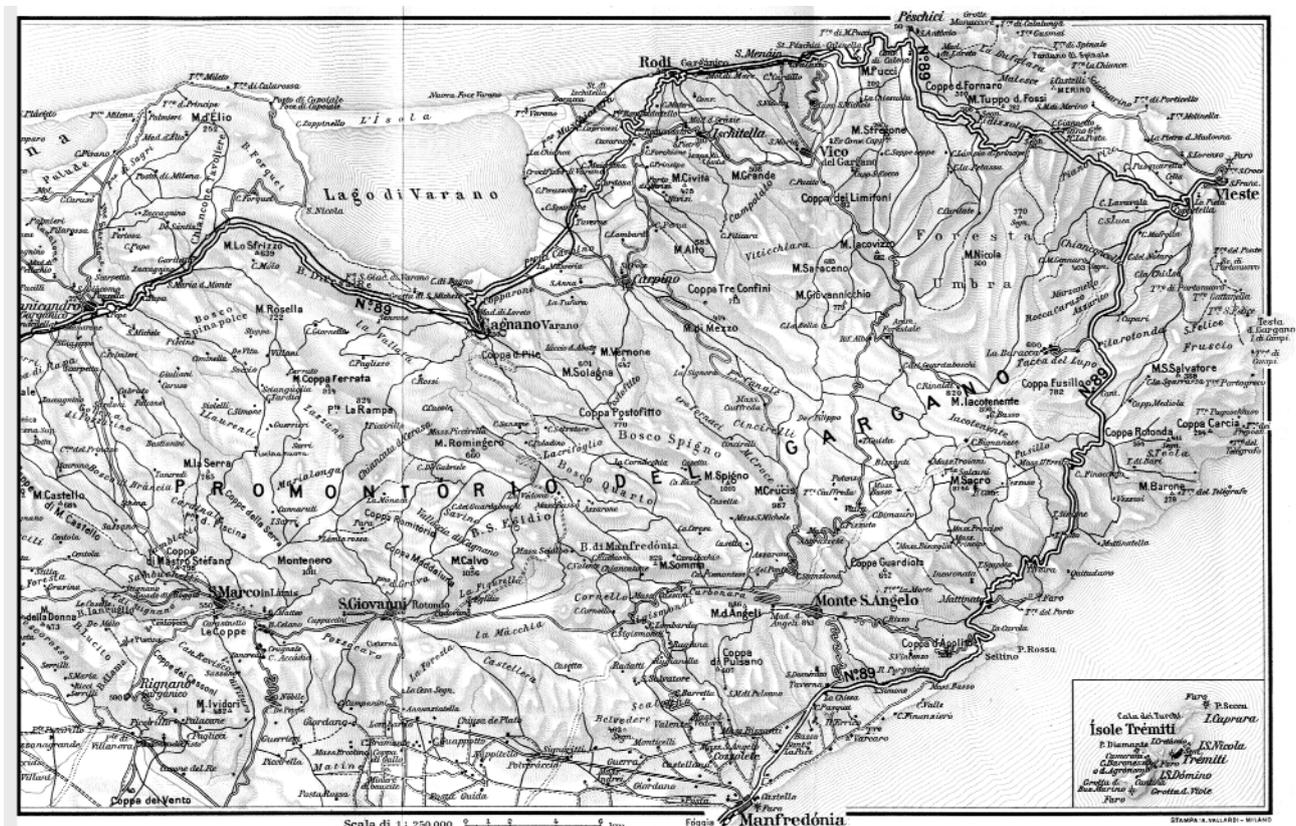
Dominante da uno dei posti più alti del promontorio garganico, a 850 metri di altitudine, sopra un'ampia distesa di mare, visibile per larga parte dell'orizzonte, di spoglie vallate e di selve, Monte Sant'Angelo, come pochissimi altri centri del mondo occidentale, è uno dei più schietti prodotti del misticismo di tutto il Medioevo.

Oggi che la questione sociale, con le inquiete, e talvolta violente, aspirazioni al benessere predomina nella nostra espressione storica, Monte Sant'Angelo può apparire anacronistica, privata, come è stata in gran parte, dal mutare delle cose, soprattutto nei tempi moderni, della sua originaria funzione e della sua importanza storica.

Quando essa cominciò ad organizzarsi a centro abitato, riunendo sparsi gruppi di pastori, cacciatori e boscaioli in quel posto, che da vari indizi risulta già praticato soprattutto per culti religiosi, erano trascorsi circa cinque secoli dell'era cristiana.

La memoria dei fasti di Roma repubblicana ed imperiale cominciava a perdersi nel tempo e ad assumere un sapore di leggenda fra le popolazioni rivierasche del Gargano, menzionato da diversi autori greci e latini, che, secondo ogni probabilità, non l'avevano mai direttamente conosciuto. Esso, infatti, rimaneva tagliato fuori dalle vie di più intenso traffico, e sarebbe stato fra le contrade della Penisola più neglette, se il suo protendersi verso la costa orientale dell'Adriatico non avesse favorito l'approdo delle popolazioni illiriche ed elleniche.

Dai numerosi ritrovamenti archeologici, che attestano la presenza dell'uomo preistorico



(Luigi Vittorio Bertarelli, *Puglia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1940, Parte della Tavola dopo p. 112)

in tutto il territorio garganico, e dalle varie leggende che si riferiscono a Diomede, a Calcante, a Podalirio, al tempio di Giove Dodoneo, a Giano, è lecito dedurre che, fin da alcuni millenni prima dell'era cristiana, vi siano stati sbarchi di popolazioni in eccedenza dall'oriente balcanico e quindi insediamenti di genti elleniche e scambi commerciali, anteriormente alla nascita delle colonie che costituirono la Magna Grecia. Pochi erano i centri abitati di una certa consistenza, nelle zone costiere. Di essi Siponto, ai piedi del promontorio, era il maggiore, forse il più antico, certamente una delle diocesi e uno dei porti più importanti della Puglia.

Da allora, fino a pochi decenni or sono, il Gargano, anche se legato da secoli alla fama del santuario di San Michele, è rimasto una espressione geografica quasi sconosciuta alle masse degli italiani, un territorio molto trascurato dai governi, e di scarsissima importanza economica. Non sono, certo, mancati i viaggiatori, sin dal primo Medioevo, i quali, in pellegrinaggio al Gargano, hanno contribuito a farne conoscere l'esistenza, e vi sono stati anche non pochi studiosi e scrittori che, in tempi meno lontani, hanno rivolto ad esso la loro attenzione, sia italiani, quali Bacchelli, Beltramelli, Baldacci, Colamonico (tralasciamo il nutrito gruppo degli archeologi, di cui si vuol ricordare solo qualche rappresentante, come Angelucci, Checchia-Rispoli, Rellini, Battaglia, Biancofiore), sia stranieri, quali Gregorovius, Gothein, Wackernagel, Schulz, Bertaux, Lenormant, tanto per fare qualche nome. Ma non si può dire che l'interesse dimostrato da tali studiosi sia valso ad inserire nella comune cultura delle masse una qualche vera conoscenza del Gargano.

Un contributo alla sua notorietà, fin dagli anni che seguirono la prima guerra mondiale, fu dato dalla presenza in San Giovanni Rotondo di Padre Pio, il fraticello con le stimmate, canonizzato nel 2002. Fin da allora cominciarono a confluire in quel posto, come all'antico santuario garganico, gruppi di fedeli, che sono stati sempre più in aumento, fino a diventare masse imponenti, come a conferma della lontanissima tradizione di richiamo mistico esercitato da questa terra.

Sul piano turistico, la parte del Gargano che, più di tutte le altre, cominciò, dai primi degli anni Cinquanta, ad imporsi all'ammirazione dei visitatori, fu la vasta, rigogliosa ed imponente foresta *Umbra*, che sempre, a chi vi capita, fa l'effetto di una piacevole sorpresa. E dopo la foresta fu la volta del suo litorale, da Manfredonia a Lesina, con le isole Tremiti, ad essere conosciuto ed apprezzato per le sue amene insenature, le sue grotte, le sue lagune, le sue pinete. Ma, al di là di ogni celebrazione di maniera, che non rientra nell'intento di questo breve articolo, si vuol qui tentare di sintetizzare, in un quadro schematico, alcune notizie essenziali alla conoscenza del Gargano. E cominciamo dalla sua struttura geologica.

Attualmente il Gargano si presenta come un massiccio di natura calcarea, a forma di promontorio, separato dalla pianura dauna, nel lato meridionale, da una linea di ripide alture, che degradano a nord, verso il mare. Il suo terreno è di tipo carsico, con grotte, inghiottitoi (grave) e piccoli corsi d'acqua che scorrono al mare senza affiorare in superficie. Per tale motivo esso è caratterizzato dall'assenza quasi assoluta di sorgenti e corsi d'acqua in superficie. Nell'interno si presenta, per buona parte, rivestito di un rigoglioso manto arboreo, che era molto più consistente, prima che i dissennati diboscamenti degli ultimi tre secoli rendessero spoglie della spontanea vegetazione superfici notevoli, specie nella parte meridionale.

Volendo far cenno alle evoluzioni geologiche di questo lembo di terra proteso sul mare, si può ricordare che, secondo ipotesi sostenute dai geologi, il Gargano, che oggi è una penisola saldata al continente ad opera dei terreni alluvionali del quaternario, nell'ultimo periodo del terziario, il che può voler dire non poche decine di milioni di anni fa, era un'isola. Ma le sue vicende geologiche, come quelle di tutta la superficie terrestre, non appaiono così semplici, coinvolto, come esso è stato, negli abbassamenti e innalzamenti degli zoccoli continentali. E pertanto, prima ancora che esso fosse un'isola, e poi penisola, appare probabile l'unione della massa garganica con la costa dalmata e, di conseguenza, l'esistenza di un'area continentale, dagli studiosi chiamata Adria. Naturalmente, nel contesto di queste sue fasi geologiche non sono mancati periodi in cui esso è stato sommerso nell'acqua, come è sicuramente attestato dai numerosi ritrovamenti di fossili di origine marina, specialmente di nummuliti.

Di maggiore interesse può forse risultare qualche cenno sui suoi antichi abitatori. Le ipotesi più attendibili, a tutt'oggi, su tale argomento, sul quale esiste una vasta bibliografia, sembrano quelle riassunte con linearità e chiarezza da Raffaele Perna, in un saggio del 1978<sup>1</sup>. Durante l'epoca glaciale, all'inizio dell'era antropozoica, una parte della popolazione, che si era stanziata nel Continente europeo, trovò rifugio dagli eccessi del freddo in Italia, specialmente nelle regioni centrali e meridionali, che non erano state raggiunte dalla glaciazione. Queste popolazioni, appartenenti ad un'unica etnia mediterranea, o eurafricana, facevano uso di armi ed utensili litici, erano dolicocefali e inumavano i loro morti. Tali elementi risultano chiaramente da una grande quantità di reperti archeologici, portati alla luce in varie zone della Penisola. Di grande interesse sono apparsi quelli della grotta Paglicci, sotto Rignano Garganico, tra i quali, oltre ad ossa umane di diverse età, è stato rinvenuto uno scheletro di giovinetto, databile, con l'analisi del carbonio 14, a 24.000 anni fa.

Ma in epoca successiva popolazioni provenienti dagli altipiani asiatici, probabilmente dal Caucaso, con inarrestabili correnti migratorie, durate millenni, si diffondevano sia in Oriente (India) che in Occidente. Esse erano ariane, cioè brachicefale, praticavano l'incinerazione dei cadaveri ed avevano manufatti ed armi metalliche, di bronzo o di ferro. Questo tipo di armi consentiva loro di assoggettare o di sopprimere senza difficoltà le popolazioni che incontravano nel loro movimento migratorio. Alle popolazioni preesistenti (eurafricani) era offerto un buon rifugio nelle zone montane impervie e facili da difendere contro eventuali attacchi. Il Gargano dovette essere uno di tali rifugi: l'asperità del terreno e la fitta vegetazione rendevano difficile l'aggressione. I resti umani rinvenuti, come si è accennato, abbondantemente nel promontorio documentano, oltre alla prevalenza del dolicocefalismo di questi paleolitici, il loro uso di inumare i cadaveri e la presenza di armi litiche. L'isolamento nel promontorio consentì a questi antichissimi abitatori di mantenere integri per lungo tempo i loro caratteri somatici, e ancora oggi nella popolazione garganica i dolicocefali sono molto numerosi.

Però in seguito, ed era inevitabile, cominciò l'infiltrazione dell'etnia ariana, che finì per avere il predominio. E tra i sopravvenuti di tale razza furono i primi italici: Sicani, Ausoni, Lucani, Brutti, ecc. Intorno al Mille a.C., inoltre, deve essere approdata nel golfo di Manfredonia, sempre dall'altra sponda dell'Adriatico, una tribù lucana, dal nome illirico di

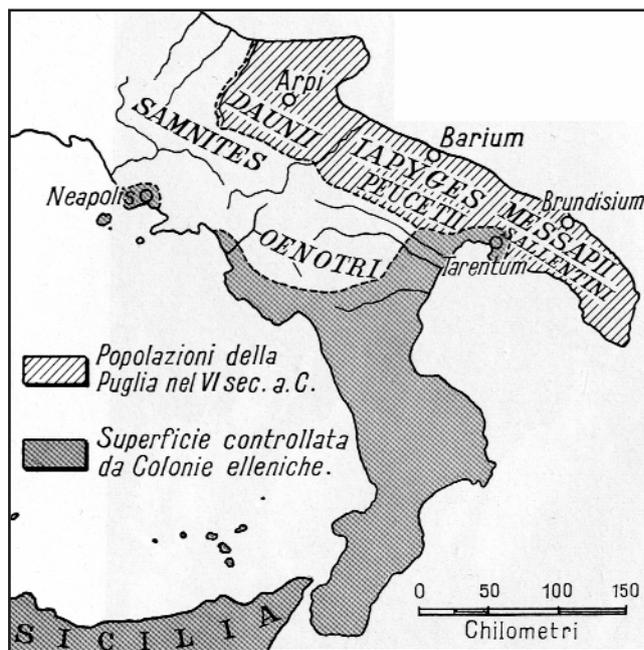
Dauni, la quale si stabilì nelle zone circostanti. Nel Gargano sono state rinvenute diverse loro necropoli. (Intorno a quest'epoca avvenne la guerra di Troia, che altro non sarebbe se non un episodio dello scontro, durato molti secoli, tra Ari e Mediterranei.)

E ovvio che, col passare dei secoli, la penetrazione degli Ari, specie da parte di quelli provenienti dalla Grecia, riuscì ad aver ragione di ogni resistenza. Ed è da collegare con tale penetrazione la leggenda di Diomede, della sua incursione nel Gargano, del suo scontro con il re Dauno. Stando a Strabone, però, sarebbero stati i Rodii a introdurre la leggenda ed il culto di Diomede in Salapia, donde si diffuse nella Daunia. Sta di fatto che il legame del Gargano con la civiltà greca, in epoca protostorica, non è costituito dal solo mito di Diomede, ma anche dal culto delle varie divinità greche, già ricordate (Calcante, Podalirio, Giove Dodoneo, ecc.) le quali, in qualche caso, trovano menzione in autori greci, come Timeo, Licofrone, Strabone. Si tratta, con ogni verosimiglianza, di testimonianze della sovrapposizione degli Ari agli Eurafricani nel Gargano, in un'epoca che possiamo chiamare omerica, e che gravita intorno al 1000 a.C.

Sulla popolazione aria, costituita dai Dauni insediati nel Gargano e nella piana adiacente, molta luce è stata fatta negli anni Sessanta e Settanta da Silvio Ferri. Da questo tenace scopritore della civiltà daunia, essa è ritenuta una ramificazione del gruppo che, dal centro dell'Asia trasmigrò in Anatolia e nella penisola balcanica. Di qui i Dauni, che erano i meno evoluti nell'ambito del loro gruppo originario, si trasferirono nella zona di Arpi e sul Gargano, ove, in seguito, finirono per subire la civiltà egemonica di quei Greci dei secc. IV-III a.C, loro consanguinei, che dedussero colonie nell'Italia meridionale e in Sicilia. A parere di Mommsen tutta l'Apulia era decisamente penetrata di cultura greca:

Era appunto allora l'epoca in cui gli Elleni, acquistata ormai la piena consapevolezza della loro superiorità intellettuale su tutti gli altri popoli, facevano dovunque una propaganda irresistibile. E anche l'Italia la subì, come attesta l'Apulia, che dal quinto secolo di Roma in poi, abbandonato a poco a poco il suo barbaro idioma, si ellenizzò silenziosamente. Questa espansione della lingua e della civiltà greca non avveniva per importazione e per la formazione di nuove colonie, ma piuttosto, come già si era verificato nella Macedonia e nell'Epiro, per la stessa forza di penetrazione della civiltà la quale pareva seguire a mano a mano i progressi del commercio continentale dei Tarentini. A sostegno della verità di questa supposizione basterà osservare che i paesi dei Pediculi e dei Dauni, alleati e soci dei Tarentini, si ellenizzarono più compiutamente che non quello dei Salentini, il quale, quantunque più vicino a Taranto, non aveva mai cessato di essere in contrasto con essa, e che le prime città ellenizzate, come ad esempio Arpi, non erano in riva al mare.

Perché poi l'ellenismo prevalesse più presto



(Osvaldo Baldacci, *Puglia, Le Regioni d'Italia*, Volume 14, UTET, Torino, 1972, p. 26)

in Apulia che in qualunque altro paese italico, è spiegato in parte con la posizione geografica di quella regione, in parte con la poca saldezza della sua cultura nazionale e in parte ancora dall'origine delle sue genti, più affini alla schiatta greca di tutte le altre genti italiche che le stavano a contatto<sup>2</sup>.

Tralasciando ogni altro accenno alle leggende e ai miti riguardanti il Gargano, già compiutamente trattate da Perna nello scritto ricordato, è da rilevare, a questo punto, che, con l'apparire di Siponto e di Arpi (e di *Aecae*, *Herdonia*, *Salapia*, *Luceria*, ecc.) siamo in pieno periodo storico. Per quanto riguarda specificamente il Gargano, nelle fonti classiche si trovano menzionate poche località, e non tutte identificabili: *Uria*<sup>3</sup>, *portus Aggasus* e *portus Garnaiae*<sup>4</sup>, *Apenestae*<sup>5</sup>, *Matinum*<sup>6</sup>. Da Plinio sono poi menzionati i *Matini*, abitanti di *Matinum*, e i *Merinates ex Gargano*, abitanti di *Metinum*<sup>7</sup>.

Ma se togliamo Siponto, sulla cui esistenza i documenti non hanno mai lasciato lunghi periodi di silenzio, per gli altri centri veri e propri del Gargano non esistono testimonianze di vita di qualche rilievo, dalle loro origini fino a quasi tutto il primo millennio dopo Cristo. Fa eccezione Monte Sant'Angelo, che dal sec. VI, sia pure con qualche incertezza, non solo ha lasciato i segni della sua affermazione come città del santuario, ma dal sec. VII in poi, fino alla fine del Medioevo, ha rappresentato il punto centrale di tutta la storia del Gargano.

In questa storia, per i primi quattro o cinque secoli, dominano, come in quella di tutto il Meridione, i Longobardi, ed in misura minore i Bizantini. Sono i tempi sui quali gli studiosi non sono riusciti a far molta luce, ed in cui il costume, le leggi, tutto l'assetto sociale, ove non subiscano un rallentamento evolutivo, seguono un corso non consequenziale a quello della scomparsa civiltà romana. La vita sociale rivela una struttura del tutto rudimentale, il senso dello Stato, quasi assente, è surrogato da forme organizzative molto semplicistiche. Ne è testimonianza incontrovertibile l'affermarsi del diritto germanico, che, rispetto a quello romano, appare primitivo nella concezione, approssimativo nella definizione della norma, decisamente barbarico in alcune pratiche.

La mancanza di adeguate informazioni, che vadano oltre la genericità e oltre gli avvenimenti di grande rilievo, che riescano a caratterizzare la vita quotidiana e a dare un volto alle popolazioni di quel lungo periodo, non ci consente di rappresentarci con immagini appropriate quei nostri progenitori nella loro dura lotta per l'esistenza, nelle loro poche gioie e nei loro molti affanni. Il rapporto che la loro esistenza riesce a stabilire con la nostra sensibilità e comprensione è così anodino e sfumato, da indurci ad attribuire loro, inconsciamente ed erroneamente, una limitata capacità di pensare e di sentire e una coscienza tutta chiusa intorno ai più elementari bisogni. Naturalmente la loro realtà fu ben diversa e la loro umana sensibilità dovette esprimersi in una varietà di forme molto più ricca di quanto sia rimasto documentato.

Erano tali le condizioni che favorirono l'affermarsi delle prime congregazioni cenobitiche, specialmente dei benedettini, le quali, sotto molti aspetti, fornirono le uniche forme di organizzazione del lavoro agricolo e della vita sociale e culturale, ed ebbero particolare diffusione in tutto il Gargano, attratte dalla presenza del Santuario e dal conseguente afflusso dei pellegrini.

I Normanni, che in meno di un secolo affermarono il loro predominio su Longobardi,

Bizantini e Arabi, si inserirono senza scosse rivoluzionarie, e senza forti traumi per le popolazioni, nella vita politica, economica e culturale dell'epoca, anzi il processo di unificazione dell'Italia meridionale sicuramente apportò una nuova linfa ed un vigore e innovato al vivere civile. Molti centri abitati cominciarono ad uscire dall'anonimato, mentre quelli più grandi riuscirono a realizzare limitate ma vantaggiose forme di autonomia, che stimolarono le varie attività private. E tale processo non si arrestò mai più nei secoli che seguirono con la dominazione degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, né tantomeno con i governi succedutisi dopo le scoperte geografiche e nei tempi moderni.

La maggioranza della popolazione del Gargano cominciò a fornire qualche segno della propria esistenza e a rivelare una propria identità solo poco prima e poco dopo il Mille. E dal sec. XI in poi alcune di esse cominciarono a rivendicare diritti elementari sia dalle Badie (è il caso di San Giovanni Rotondo e di San Marco in Lamis), sia da signorotti locali, per lo più suffeudatari (vassalli e valvassori) di potenti capi normanni, come il conte Enrico, e dalla stessa Signoria dell'Onore di Monte Sant'Angelo.

Ma non si può dire che, per tutto il Medioevo, il Gargano, oltre al richiamo dei pellegrini al santuario, abbia svolto qualche funzione di rilievo nella politica e nella economia della regione. In tutto il territorio prevaleva un regime di stentata sussistenza, fondata esclusivamente su attività agricola di scarsa rendita e su quella silvo-pastorale. Per tanti secoli appare preclusa a queste generazioni ogni aspirazione al miglioramento economico e sociale, ogni possibilità di cambiamento in meglio, ogni tentativo di rivolta contro l'ordine costituito. La loro cultura è essenzialmente accettazione, fatica, sforzo per la sopravvivenza, addolcito dalla speranza di un migliore aldilà.

Quella gran parte del Gargano, casali e borghi, che, pur avendo un'origine più antica, come Rodi e Vieste, fino a non pochi secoli dell'era cristiana è coperta da un silenzio quasi assoluto, comincia a venire allo scoperto solo in alcuni documenti datati intorno al Mille. È il caso di Lesina, che già nel 663 aveva offerto rifugio agli abitanti di Lucera, occupata dall'imperatore Costante II Pogonato (630-41-68), ed è quello di Cagnano Varano, che, da un diploma del 969 del principe longobardo Landolfo IV, appare assegnata in beneficio al santuario di San Michele. Ischitella viene citata in un documento del 1058, Carpino in un altro del 1158 di papa Adriano IV (ca 1100-54-59). Sull'abbazia di Santa Maria in San Nicola di Tremiti si hanno documenti che attestano la sua dipendenza da Montecassino sin dal 748, anche se tale dipendenza è stata più nominale che sostanziale, per l'atteggiamento autonomo e ribelle tradizionalmente tenuto da quei monaci. Rimanendo in tema di abbazie, si può ricordare che per quella di Calena c'è un documento del 1023, col quale l'arcivescovo Leone Garganico ne fa dono a Santa Maria di Tremiti, e per quella di Monte Sacro si sa per certo che nel 1124, da cella dipendente da Calena, qual era, divenne Priorato e che, almeno dal 1138, divenne Abbazia. Il sec. XII portò a maturazione la grande fioritura delle comunità benedettine nel Gargano, le quali, in diversi casi, come si è visto, erano sorte già da parecchi secoli.

Quella di San Giovanni in Lamis godette di molti privilegi da parte di imperatori bizantini nel sec. XI, e tali privilegi furono confermati dal conte Enrico. L'abbazia di Pulsano, fondata nel 1129 da San Giovanni Scalcione, in poco tempo raggiunse una incredibile espansione,

con diramazioni non solo in Capitanata, ma a Roma, Piacenza, Pisa, Firenze e Lucca. È certo che la presenza dei benedettini nel Gargano contribuì notevolmente allo sviluppo economico, sociale e culturale nei territori in cui essi operarono. Legata alla storia di un'abbazia, oltre a San Giovanni e a San Marco, è anche Peschici che, fondata nel 970 da Sueripolo, comandante degli Schiavoni, divenne in seguito sede in terraferma dell'abbazia di Santa Maria nelle Tremiti.

Gli altri centri del Gargano, quali San Nicandro, Apricena, Vico, anche se per qualcuno di essi le origini risalgono a periodi anteriori (Vico fu fondata, come Peschici, da un gruppo di Schiavoni, che avevano scacciato i Saraceni della zona nel 970) cominciarono ad assumere lineamenti urbanistici più definiti tra il periodo normanno e quello svevo. Con gli angioini quasi tutti questi centri garganici furono infeudati a signorotti di origine francese. Tali suffeudi in un primo tempo fecero parte della Signoria dell'Onore di Monte Sant'Angelo, ma già nel sec. XV, nella quasi totalità, si erano resi del tutto indipendenti da essa.

Ma siamo, ormai, alle soglie dell'epoca moderna, e la coscienza degli *iura civitatis* comincia ad affermarsi anche tra la popolazione del Gargano, i cui centri abitati assumono una fisionomia dai contorni sempre più netti, ciascuno con caratteri etnici, tradizioni e costumi che lo contraddistinguono. Il governo spagnolo, che era abbastanza forte per non farsi condizionare dai feudatari e per frenare i loro abusi, riuscì a far valere l'autorità dei tribunali, ai quali impararono a rivolgersi le università<sup>8</sup> e i privati cittadini contro le prevaricazioni dei signorotti locali, ottenendo frequentemente sentenze favorevoli.

Non si può certo dire che già durante gli ultimi secoli feudali le popolazioni del Gargano siano riuscite ad avanzare di molto le loro condizioni economiche e sociali, ma hanno almeno sempre più migliorato e consolidato il godimento degli usi civici, e attuate, in non pochi casi, usurpazioni, che infine furono legittimate. Con l'eversione della feudalità, infine, i contadini videro accolta, sia pure in forme ed in misura non del tutto soddisfacenti, la loro richiesta di assegnazione di terra, o poterono legittimare il possesso di quella che avevano coltivato.

Con la caduta dei napoleonidi, poi, ebbe inizio, in tutti i comuni del Gargano, l'epoca delle interminabili contestazioni tra università, ex-feudatari, "galantuomini" usurpatori e contadini, per questioni riguardanti usurpazioni, quotizzazioni, usi civici e canoni. Alcune di quelle liti furono definite dai commissari ripartitori, dalle commissioni speciali o dai tribunali, ma altre rimasero insolute, sia per la lentezza burocratica e la stanchezza delle parti, sia per il deprezzamento della terra poco redditizia e per l'abbandono di essa in questi ultimi decenni.

Il Risorgimento, che, come ideale politico, come aspirazione all'unità e all'indipendenza dell'Italia, non interessò che una minoranza di intellettuali in tutta la Penisola, non poteva promuovere un movimento di popolo proprio nel Gargano, economicamente e culturalmente sottosviluppato. La Carboneria vi si diffuse fin dal suo primo apparire, e attrasse tra le sue fila alcuni rappresentanti delle famiglie benestanti, ma più come una moda fra gente istruita (o per calcolati vantaggi che alla fine non mancarono), che come chiaro programma politico da attuare con decisa volontà rivoluzionaria. La massa della popolazione, analfabeta, costituita in gran parte da famiglie più o meno numerose, addette alla campagna o rese

abuliche dagli stenti della vita, aveva ben altro a cui pensare che a battersi per ammodernare o democratizzare il governo con la conclamata *costituzione*, la quale significava cose diverse fra gli stessi sostenitori.

I moti del 1820-21 e del '48 rivelarono, di fatto, in diversi comuni del Gargano, la presenza di associati alla Carboneria sufficientemente illuminati e animati da sinceri propositi liberali. Ma le tiepide manifestazioni di gruppo e qualche sommossa nel '48 apparvero più frutto di emarginati che si sentivano sfruttati e vilipesi e speravano in qualche miglioramento con la rivolta, che non una cosciente partecipazione di popolo ad una disinteressata azione libertaria.

Fino all'unità d'Italia, in tutte le dimostrazioni tumultuose dei comuni garganici, che la polizia chiamava torbidi, ma che la storiografia locale solitamente ha cercato di far passare per insurrezioni patriottiche, la causa determinante è stata, più che un ideale di libertà, lo scontento dei braccianti e dei contadini. Quello stesso scontento che alimentò le varie forme di brigantaggio, dai tempi murattiani fino ad alcuni anni dopo la compiuta unità d'Italia, quando in Puglia si sfiorò la guerra civile con le rivolte contadine.

Uno sbocco non indolore all'endemica miseria del proletariato garganico fu aperto, fin dalla fine del sec. XIX, dall'emigrazione, soprattutto negli Stati Uniti. Ma, per altro verso, i movimenti ideologici rivoluzionari (anarchici, repubblicani e marxisti) contribuirono, in qualche modo, a richiamare l'attenzione sulle condizioni disumane del proletariato in alcune zone ed in alcuni settori e a promuovere un qualche miglioramento nei ceti più bassi anche nel Gargano.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale, che produsse un congelamento della questione sociale in tutto il Paese, le popolazioni del Gargano furono anch'esse galvanizzate dallo sforzo, che ebbe un che di epico, ma che impose gravi privazioni e sofferenze e arrecò forti perdite in vite umane. La lotta politica, che infuriò in quell'immediato dopoguerra, non ebbe alcun effetto appariscente nei paesi garganici. La miseria dai contadini era considerata un male secolare, fatale ed ineluttabile, e come tale accettata con rassegnazione: non si era ancora formata una coscienza rivoluzionaria, o comunque decisa alle rivendicazioni. Nemmeno in campo nazionale, del resto, si era costituita una forte organizzazione sindacale, che potesse esercitare un efficace potere contrattuale a favore dei lavoratori che erano fuori delle fabbriche. E pertanto, con la presa del potere del fascismo, a parte l'azione emotiva che la retorica del patriottismo, dei destini imperiali, del duce inviato dalla Provvidenza riusciva a svolgere con innegabile successo sulla gran parte degli animi semplici, non ci furono mutamenti sostanziali nelle condizioni sociali di tutto il Gargano. La sua economia, infatti, continuava a rimanere fondata essenzialmente su un'agricoltura povera, su un'attività pastorale e armentizia primitiva e su quelle forme produttive ancora più modeste legate alla pesca, ai boschi, al commercio interno e all'artigianato: un'industria organizzata con criteri moderni, che avesse un peso più che irrilevante sull'economia generale mancò del tutto. La seconda guerra mondiale, alla quale, malgrado la propaganda, si era tutti psicologicamente impreparati, dopo aver sconvolto la vita economica e sociale in tutte le regioni, produsse, col suo disastroso esito, un senso di desolazione e di precarietà che, ovviamente, non risparmiò la popolazione del promontorio garganico.

L'arrabattarsi per il minimo sostentamento, l'arrangiarsi, il ricorrere a tutti gli espedienti, per riuscire a sopravvivere, per riscaldarsi, per vestirsi, impose a tutti un modo di vivere che ha lasciato negli animi tracce così profonde, che ancora inteneriscono, quando ci si sofferma nella rievocazione.

La ricostruzione, l'industrializzazione, il miracolo economico del dopoguerra hanno prodotto un'inattesa, profonda trasformazione economica, sociale e culturale, forse molto più evidente nel Meridione, e soprattutto nei piccoli centri urbani, ove più agevole appare il confronto con le condizioni dell'epoca precedente. E così il Gargano ha vissuto anch'esso il tempo della piena occupazione, ma al duro prezzo dell'emigrazione nel triangolo industriale, o in Germania, nel Belgio, in Francia. La campagna, poco redditizia, è stata in gran parte abbandonata, l'abitazione comune si è ampliata con diversi vani e si è resa confortevole con l'acqua corrente, la fognatura e gli elettrodomestici; l'automobile è diventata una conquista per la maggioranza delle famiglie, come pure il telefono. L'alimentazione, che in passato era il problema fondamentale, è migliorata moltissimo in quantità e qualità, ed incide, generalmente, in misura inferiore alle altre spese sulle entrate della famiglia.

Quanto all'istruzione, anche i più piccoli centri hanno iniziato a disporre di diversi tipi di scuole medie e anche superiori, oltre che materne ed elementari (oggi primarie), ed il diploma o la laurea vengono largamente conseguiti da un buon numero di giovani.

Non rientra nell'intento di questo rapido *excursus* sul Gargano analizzare i complessi problemi che la rivoluzione industriale e la civiltà dei consumi hanno fatto sorgere negli ultimi decenni. Come per molte questioni è possibile considerare due facce della stessa medaglia, così anche per il Gargano si può dire che la trasformazione subita, oltre agli aspetti positivi, che appaiono di maggior peso, ne presenta anche di negativi, che si possono vedere tanto nei guasti che il turismo di massa sta arrecando alla genuinità del suo paesaggio, quanto nella perdita dell'innocente facile appagamento della sua gente, nell'irrequietezza e nell'incontentabilità crescente che diverse esigenze comportano tra le nuove generazioni.

Però vogliamo guardarci da un moralismo di stampo oraziano. Qui basta aver abbozzato alla meglio un quadro d'assieme dei molteplici aspetti del Gargano, inseparabile sfondo dell'antica, singolare città di Monte Sant'Angelo.

## Note

<sup>1</sup> Raffaele Perna, *Il Gargano nella preistoria e nella leggenda*, in «Garganostudi», N. 1/1978.

<sup>2</sup> Theodor Mommsen, *Storia di Roma*, Dall'Oglio, Milano, 1972, Vol. II, p. 280.

<sup>3</sup> Strabone, *De situ orbis*, VI, 282.

<sup>4</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 103.

<sup>5</sup> Claudio Tolomeo, *Theatrum geographicum*, III, 1-17.

<sup>6</sup> Marco Anneo Lucano, *Pharsalia*, IX, 185 e Orazio, *Carmina*, I, 28, 3.

<sup>7</sup> Plinio i.V., cit., III, 105.

<sup>8</sup> Università intese come totalità delle persone o istituzioni in un luogo; nel Medioevo: associazione, corporazione.

## GIOVANNI ARMILLOTTA

## Kazakistan e Islām (secc. X-XXI)

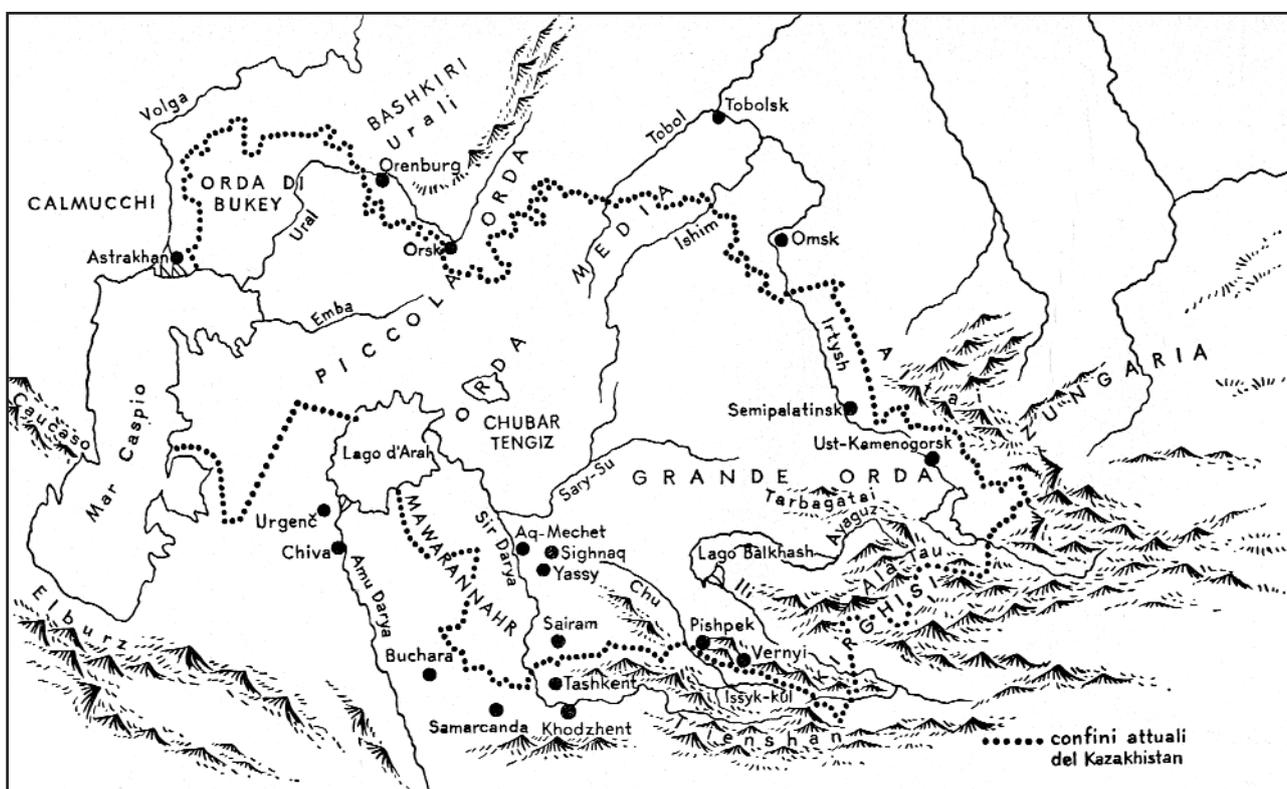
## 1. Introduzione

Fra le Repubbliche turcofone (Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Uzbekistan) e azero-iraniche (Azerbaigian e Tagikistan) che erano comprese nell'Unione Sovietica sino al suo scioglimento, lo Stato di Astana è quello con una maggioranza islamica a percentuale meno alta (70,2%)<sup>1</sup>.

Le leggi costituzionali 1992, 1996 e 2007 hanno stabilito che la bandiera nazionale della Repubblica del Kazakistan sia un drappo ad angolo retto di colore azzurro cielo con al centro l'immagine di un sole d'oro a 32 raggi, sotto un'aquila delle steppe che spicca il volo. Accanto all'asta v'è una linea verticale con una decorazione nazionale. L'immagine del sole, i suoi raggi, l'aquila e la decorazione sono di colore dorato. Il rapporto larghezza/lunghezza della bandiera è di 1:2.

Il Kazakistan (2.724.900 kmq, 17.498.145 ab.), un Paese nove volte l'Italia, attraverso la non totale fede musulmana ed il significato della bandiera in cui non è presente la luna e la stella, accenna già sinteticamente alla propria storia nell'ambito del mondo islamico.

I cazachi formarono un confederazione nelle regioni a nord del Mar Caspio e del lago d'Aral sin dal sec. XV. Probabilmente il termine *cazaco* significa *libero* (dagli uzbeki?) e, riferito in origine a un'élite guerriera, in seguito ha definito una struttura politica e poi un popolo etnicamente definito di fede musulmana, come meglio vedremo.



Le orde kazache

(Gavin Hambly [a. c. di...], *Asia centrale*, Storia Universale, Feltrinelli, Milano 1970, Vol. 16, p. 144)

I cazachi erano organizzati in clan ampî, chiamati *aul* (villaggio fortificato), la cui grandezza era commisurata dalla disponibilità di pascoli e variava da tre a quindici tende (*yurta*). Ogni *aul* aveva il suo diritto di pascolo e si spostava, tenendosi salda, per meglio sfruttare il territorio di sua competenza. Le *aul* potevano pure riunirsi in complessi maggiori, detti *uymaq*, gruppi misti di differenti clan. Nel sec. XVII i cazachi formarono l'Orda Grande, la Media e la Piccola; una quarta orda, denominata *Bukey* (Orda Interna), si costituì agli inizi del sec. XIX. Queste orde, organizzate in modo poco formale, si univano politicamente soltanto quando avevano bisogno di un *khan* che le conducesse assieme contro un nemico comune, o quando Stati come la Russia, davano possibilità ai *khan* per controllare coercitivamente e con maggiore facilità le popolazioni soggette.

## 2. Dalle origini dell'Islam delle steppe al dominio zarista

Sin da principio l'Islām si diffuse nell'Asia centrale grazie alle vittorie belliche arabe in Persia e Transoxiana<sup>2</sup> e agli spostamenti dei mercanti *sūfī* e dei dervisci dalle città alle steppe. Entrambe le regioni erano collegate anche dalle migrazioni turche del periodo compreso a partire dal sec. X<sup>3</sup> che portarono popolazioni dell'Asia interna in Persia e, a loro volta, cultura persiana e civiltà islamica nell'Asia centrale.

L'islamismo non è mai stato radicato in profondità nei cazachi, distanti dalla culla della loro confessione. I nomadi cazachi bevevano alcool e si cibavano di animali morti per ragioni naturali. Pure dal punto di vista sessuale essi erano lontani dai canoni, non badando né a verginità e neppure all'adulterio. Al contempo, la donna godeva di manica larga e poteri decisionali pure al di fuori dell'alveo familiare, ponendosi la propria figura amazzonia in una società centrasiatrica completamente differente e opposta rispetto a una sedentaria vicinorientale "segregazionistica".

Furono i dervisci e i *pir*<sup>4</sup> a convertire i cazachi, e non i dotti, questi ultimi i *mullā* urbani o i vertici della legge. I nomadi restavano affascinati dalla santità che sprigionavano i *vagantes*, dalle loro capacità miracolose che i padroni delle steppe identificavano con gli sciamani dei tempi aviti.

Il derviscio portava la parola di Dio, mendicando ed errando da un posto all'altro, e presto si creava un sèguito fra i nomadi, gente alla mano a cui non importava che il missionario non sapesse né leggere e tantomeno scrivere, o non fosse pulito igienicamente, o non applicasse i precetti alla lettera. Era l'aura di giusto e probò che lo rendeva credibile e rispettato, sia da parte delle persone comuni, che dei cittadini più abbienti e colti, i quali temevano – al pari pure dei potenti *khan* – l'avidità e l'inimicizia per come erano sostenuti dai fedeli. A dimostrazione di ciò il mausoleo derviscio di Khwaja Ahmad Yasavi (1106-66)<sup>5</sup> a Yasi, nel settentrione della steppa cazaca, è stato – e pur durante il periodo dell'URSS – ed è una grande meta di pellegrinaggio.

I secc. XV-XVI furono quelli in cui i missionari naqshbanditi e yasavi iniziarono a fare più proseliti fra i cazachi. Ma è dal sec. XVIII, quando mercanti, missionari, funzionari e insegnanti contribuirono a costruire moschee e scuole che la fede si rafforzò maggiormente. Dell'islamismo i nomadi cazachi accettarono la circoncisione, il matrimonio e le pratiche funerarie, e giunsero a credere nei *ġinn* musulmani, in cui ravvisavano l'equivalente dei loro

spiriti; usavano amuleti coranici per proteggersi e consideravano i santi musulmani alla stregua di sciamani supplementari; veneravano le loro tombe e celebravano le feste musulmane. Accanto alle feste musulmane i cazachi conservarono però una loro cultura popolare tenuta in vita da poeti erranti che cantavano composizioni epiche. La loro pratica dell'Islām, al pari di quella dei popoli nomadi e rurali di tutto il mondo, fuse nella nuova religione antiche credenze e pratiche popolari.

Per cui l'avvento dell'Islām in tali zone condusse alla formazione di vari tipi di società: 1) fra i cazachi, come abbiamo visto, l'Islām divenne parte dell'identità e della fede popolare, ma non la base dell'organizzazione sociale; 2) fra le popolazioni tribali e in certe comunità di oasi, come quella di Kashgar (oggi Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang), i maestri o le scuole *sūfi* assunsero ruoli di mediazione, organizzazione e, talora, di governo; 3) nelle società cittadine di dimensioni notevoli, come nella suddetta Transoxiana e attorno, presero piede strutture organizzate in Stati di tipo vicinorientale.

La nuova società cazaca nacque dunque quando alcune *élite* guerriere e politiche costruirono il proprio potere su una confederazione di famiglie e di clan, che con l'andar del tempo assunsero un'affinità genealogica e un'identità etnica, rafforzate dalla comunanza delle credenze religiose musulmane e dell'idioma. L'emergere di funzionari statali e l'accettazione dell'identità islamica furono all'origine della formazione di nuove etnie nell'Asia interna. In quest'ultima l'islamizzazione fu importante per l'affermazione dei regimi nomadi sulle popolazioni sedentarie, per la creazione di identità etniche politicamente coesive fra cazachi, tatars, uzbeki, e altri popoli, e per l'organizzazione dei traffici a lunga distanza.

Al contempo, però, i cazachi, per il loro tipo di vita primitivo e la non perfetta pratica dell'islamismo, apparivano non resistenti alla penetrazione russa sia culturale, politica e militare. La Russia, come le altre potenze coloniali del tempo, giustificava la sua influenza in Asia centrale – a partire sin dal 1781 – con motivi umanitari e considerava il suo espansionismo alla stregua di una missione civilizzatrice. Dietro tutto ciò, però, c'erano le considerazioni pratiche, ma meno scopertamente riconosciute, dei vantaggi economici e strategici: rendere sicure le frontiere, controllare il commercio e sfruttare ricche terre agricole; portare successivamente avanti il *grande gioco* con la Gran Bretagna.

Dalla loro posizione dominante nella regione della Volga i russi mossero alla conquista delle steppe kazache: sotto Pietro I il Grande (1672-zar 82-imp. 1721-†25) crearono una cintura di fortificazioni che attraversava le steppe settentrionali fra i fiumi Ural e Irtyš e comprendeva al suo interno Orenburg, Omsk, Barnaul e Semipalatinsk (dal 1991 Semey in Kazakistan). Nel 1723 la Grande Orda, e nel 1730 la Piccola Orda, obbligate, accettarono la sovranità russa.

Nel 1822-24, furono aboliti i canati kazachi col relativo assoggettamento politico. Nel 1864 i russi conquistarono la regione del fiume Syrdaryā (già Iassarte) e completarono l'occupazione dei territori kazachi. Fra il 1783 e il 1797 Batyr Srym (Srym Datov, ?-ca. 1802) guidò una serie di contrattacchi, seguiti da circa sessant'anni di resistenza kazaca. Nel 1836-38 si ribellò l'Orda Interna. Il *khan* kazaco Kenesary Kasimov (1802-47) resisté fra il 1837 e il 1847 spesso con l'aiuto dei tatars. L'ultima rivolta, condotta nel nome dell'Islām, fu schiacciata nel 1868. Per placare le province orientali, Anche i territori del Fergana e del

Khwarizm vennero riorganizzati. Minati dai conflitti fra le dinastie regnanti, fra i capi delle tribù e degli *yymaq* e fra le popolazioni pastorali e sedentarie, le società dell'Asia interna divennero preda dell'espansione russa. La Russia aveva già assorbito le steppe tatara e caucasica.

Sulla fine del sec. XIX i russi avevano completato il loro impero dell'Asia interna ed erano divenuti i signori di caucasici, tatari, uzbeki e altri popoli circumvicini. L'Impero russo fece sentire la propria influenza sui popoli musulmani per mezzo di nuovi accordi politici, di cambiamenti economici e della politica scolastica. A cavallo dei secoli XIX e XX questi fattori modificarono profondamente le società musulmane dell'Asia interna. Inoltre va detto che i musulmani del Turkestan orientale cinese erano prevalentemente uighuri e caucasici e non avevano assimilato il modo di vita cinese, per cui la sovranità cinese non modificò affatto l'identità islamica delle popolazioni urbane e nomadi. E tuttora la situazione permane. All'interno delle società islamiche dell'Asia centrale l'*yymaq*, la sopra citata alleanza di unità familiari e di clan, era il vero nucleo del potere politico.

### 3. Dal periodo sovietico ai giorni nostri

Durante la guerra civile 1917-22 si erano istituite le repubbliche in seno alla Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa: Kazakistan (1920), dei Tatari (1920), Crimea (1921), Turkestan (1920), Azerbaigian (RSS, 1920). Le due Repubbliche Socialiste Popolari di Corasmia (Chiva, 1920) e Buchara (1920), furono trasformate in RASS rispettivamente nel 1923 e nel 1924. In seguito si riorganizzarono i territori di Turkestan, Bukhara e Corasmia e si ricrearono quattro repubbliche dell'Asia interna: Kazakistan (RASS, 1925), Kirghizistan (RASS, 1926), Turkmenistan (RSS, 1925) e Uzbekistan (RSS, 1924)<sup>6</sup>. Tali repubbliche furono fondate sulle affinità etniche e linguistiche delle popolazioni, ma lo scopo era diretto a dividere i musulmani e a bloccare lo sviluppo di un movimento nazionale panturco. Le Repubbliche erano sottoposte allo stretto controllo del Partito Comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica e del governo centrale; e con la Costituzione del 5 dicembre 1936 le varie nazioni e nazionalità musulmane furono organizzate in sei RSS e otto RASS; a queste repubbliche si aggiungevano quattro province caucasiche autonome di dimensioni minori<sup>7</sup>.

A partire dal 1922-23 sino agli anni Trenta i partiti comunisti di Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Crimea furono sottoposti a epurazioni sistematiche con l'eliminazione degli originari funzionari musulmani e della borghesia nazionalista presenti in essi; nel 1937-38 l'annientamento era stato posto a termine in quelle regioni, mentre nel 1932 la sedentarizzazione dei caucasici si era già conclusa ed i suoi costi furono enormi. Negli anni Trenta la popolazione caucasica, decimata dalle esecuzioni e dall'emigrazione in Cina, diminuì di circa 900 mila unità.

I cambiamenti fondamentali furono la riforma delle lingue e delle letterature. Nel 1926 i sovietici decisero, nel corso del I Congresso di Turcologia tenuto a Baku (26 febbraio-5 marzo), di eliminare l'alfabeto arabo e di introdurre quello latino per tutti gli idiomi turchi<sup>8</sup>. L'introduzione del nuovo alfabeto da un lato tagliava fuori i popoli musulmani dalla conoscenza delle letterature del passato (in specie religiosa), e dall'altro poteva mettere i cittadini sovietici dell'Asia interna in contatto con i turchi, che pure avrebbero adoperato l'alfabeto latino dal 1° gennaio 1929; alfabeto che, per altro, rendeva più difficile apprendere il russo.

Per tal ragione nel 1939-40 i sovietici introdussero un nuovo alfabeto cirillico con simboli in più per l'adeguamento della pronuncia originale. Dal 1938 il russo fu comunque reso obbligatorio nelle scuole delle minoranze. I sovietici realizzarono incredibili progressi in campo scolastico, realizzando nell'Asia interna un sistema d'istruzione di massa pari a quello esistente nell'Unione Sovietica: la portata di tal opera e i risultati ottenuti non avevano eguale, e non hanno, in alcun regime coloniale né in alcun Paese musulmano indipendente. Inoltre, negli anni successivi, l'Asia interna musulmana raggiunse un tenore di vita più alto di quello riscontrabile nel resto del mondo a fede islamica.

Intanto il regime sovietico indeboliva l'Islām in quanto religione organizzata e capace di influire sugli affari sociali, culturali e pure politici. La religione era considerata un ostacolo alla piena assimilazione dei cittadini da parte della società sovietica. L'URSS non riconosceva personalità giuridica e diritti di proprietà a chiese e altre istituzioni religiose. La sua politica nei confronti dell'Islām favoriva l'estinzione e lo sradicamento delle credenze religiose.

La propaganda sovietica era però estremamente cauta e incline al compromesso, a causa dell'enorme peso in gioco nei conflitti religiosi. Già nel periodo della guerra civile, in specie fra il 1918 e il 1920, i sovietici cercarono di demolire tutti gli aspetti pubblici dell'Islām, ivi incluse l'amministrazione giudiziaria musulmana, le proprietà religiose e le scuole, ma i decreti che dovevano tradurre in pratica questi intenti non furono in effetti mai applicati. Gli *'ulamā* avversavano le idee rivoluzionarie in quanto atee e sobilla-



Nella grafica si vince come in Unione Sovietica per le lingue turche, nel 1928, s'adotti l'alfabeto latino (prima riga: SPARTAKIADA), mentre a seguire: cirillico, armeno, georgiano e tagico (per la cortesia dell'Avv. Giovanni Nappi, Brescia)

vano il popolo a opporsi alle politiche di Mosca. Nel 1923 era stata ancora una volta proclamata la separazione della Chiesa dallo Stato e questa enunciazione di principio fu seguita dall'emanazione, fra il 1923 e il 1928, di nuove leggi che negavano alle organizzazioni religiose il diritto di esistere in quanto enti giuridici o di possedere beni; vietavano l'istruzione religiosa dei fanciulli; confiscavano grandi dotazioni religiose; abolivano i tribunali religiosi e l'istruzione confessionale.

Nel 1926 i tribunali della *šari'a* erano ridotti al rango di istituzioni volontarie e nel 1927 erano ormai praticamente scomparsi; fu in quel periodo che anche le scuole musulmane furono costrette a chiudere. Queste misure – accompagnate da un'intensa propaganda antireligiosa ad opera della Lega degli atei militanti – attaccavano anche la fede in Dio, il Corano, la preghiera e il digiuno. Nel 1929 i capi religiosi musulmani furono arrestati, molti furono uccisi e l'amministrazione del culto musulmano fu soppressa.

Nell'epoca postbellica la politica sovietica nei confronti dell'Islām divenne più moderata, ma la posizione ufficiale restò contraria alla fede e alle pratiche religiose. Scomparso Stalin ebbe inizio un processo di rinascita e rigenerazione delle culture nazionali. Le tradizioni letterarie orali dell'Asia interna esistevano ancora attraverso canti nuziali e funebri, fiabe, leggende, poemi epici e continuavano ad essere divulgate e discusse; s'iniziavano a pubblicare romanzi storici e poemi epici che trattavano le glorie del passato e negli studi letterari e antropologici permaneva viva l'idea di un retaggio orientale dei kazachi, degli uzbeki, e degli altri popoli asiatici. Analogamente, gli intellettuali kazachi cercavano di conciliare la lealtà politica con l'identità etnica e di reinterpretare il loro passato nazionale in modi compatibili col presente sovietico in quanto i musulmani sovietici erano fortemente integrati nella società russa, ma non ne erano stati assimilati.

Fra tutti i dipartimenti musulmani sovietici il più importante era quello per l'Asia centrale e il Kazakistan: influente e autorevole in tutta l'URSS, dirigeva numerose moschee e amministrava anche le due sole madrase dell'Unione Sovietica che formavano funzionari religiosi: la Mir-i Arab di Buchara e l'Istituto islamico Imām al-Buḥārī di Toškent. A parte queste due istituzioni, non vi erano scuole musulmane, né tribunali della *šari'a*, né *waqf* dotati di fondi.

Accanto alla religione ufficiale, amministrata dallo Stato socialista, esisteva un Islām “parallelo”, ossia un'attività religiosa musulmana non ufficiale, particolarmente forte nelle campagne. Le confraternite *sifī*, con strutture fortemente decentrate, sono ancora importanti nelle regioni a struttura sociale tribale, quali Kazakistan, Turkmenistan, Kirghizistan e Caucaso. Il pellegrinaggio ai santuari e alle tombe dei santi contribuisce ancora oggi nella Russia in maniera sostanziale, alla sopravvivenza di una vita religiosa musulmana avulsa dalla sfera ufficiale sia stata allora federale sovietica che oggi unitaria statale.

Fra gli strati meno istruiti della popolazione sopravvivono, sotto sembianze islamiche, talune pratiche animistiche; si usano amuleti per tenere lontani gli spiriti, esor-



cizzare i demoni e curare le ferite; si continua a praticare il culto degli antenati – talora re-taggiato dai santuari preislamici – e lo sciamanismo; ai *sūfī* si affiancano in gran numero guaritori, sciamani erranti ed altri *vagantes*. Nella famiglia si notano forti sopravvivenza di riti preislamici della nascita e di cerimonie magiche per matrimoni e funerali. In tali casi la persistenza di credenze tradizionali può essere collegata alla sopravvivenza di comunità che sono rimaste estranee al corso della vita economica e politica sovietica e perdurano tutt'oggi.

### Bibliografia

Gavin Hambly (a c. di...), *Asia centrale*, Storia Universale, Feltrinelli, Milano 1970, Vol. 10; Karl Jettmar, *I Popoli delle steppe*, Il Saggiatore, Milano 1964; Ira M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, Einaudi, Torino, Vol. II: *La diffusione dell'Islam* (1994, 2000), Vol. III: *I popoli musulmani* (1995, 2000); Owen Lattimore, *La frontiera. Popoli e imperialismi tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino 1970; Jan Romein, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino 1969

### Note

<sup>1</sup> Azerbaigian (98,4%), Kirghizistan (88,8%), Tagikistan (99,0%), Turkmenistan (93,3%), Uzbekistan (96,5%); fonte: Wikipedia.

<sup>2</sup> La Transoxiana è la zona geografica attraverso cui si determinano le regioni centro-asiatiche che si estendono a est della persiana Khorāsān e del fiume Āmūdaryā (già Oxus), attualmente rispecchianti per la gran parte con l'Uzbekistan e le regioni sud-occidentali del Kazakistan.

<sup>3</sup> Le frazioni turca Qarluq, ad ovest dei monti Altaj, fu la prima a convertirsi all'Islam e avrebbe dato vita all'influente impero karakhanide nel sec. X.

<sup>4</sup> *Pir (vecchio)* è usato in ambito *sūfī* per indicare la Guida o il Maestro. Il sostantivo, di origine fārsī, equivale perfettamente all'arabo *šayh*.

<sup>5</sup> Nato a Sayram e morto a Yasi, città entrambe attualmente in Kazakistan, fu un poeta e mistico musulmano, uno dei primi a esercitare una grande influenza nel mondo turcofono. Cfr. di Ermanno Visintainer, *Abmed Yassawi. Sciamano, sufī e letterato*, Centro Studi 'Vox Populi', Pergine Valsugana (Tn) 2010.

<sup>6</sup> Nel 1924 la RASS Tagica fu creata all'interno dell'Uzbekistan, ma nel 1929 fu fondata la RSS del Tagikistan.

<sup>7</sup> Per l'elencazione, cfr. Stalin, *Sul progetto di Costituzione dell'URSS*, Rinascita, Roma 1951: Capitolo II della Costituzione, pp. 59-63; oppure in: [www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205\\_urssCostituzione\\_ita.pdf](http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf)

<sup>8</sup> Per la lingua tagica restò in uso l'alfabeto arabo adottato dai persiani, poi sostituito nel 1928 da quello latino, e nel 1930 dal cirillico.

# M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: [www.giovanniarmillotta.it/metodo](http://www.giovanniarmillotta.it/metodo)

Fondatore: Pier Luigi Maffei

**EDITORIALE *Massa Marittima: mille anni fra***

***potere, arte ed architettura* – FRANCO CAR-**

**DINI *Settant'anni di pace europea: guerra,***

***storia e polemologia* – FLORA LILIANA MENI-**

**COCCI *Il veto euro-atlantico sull'indipen-***

***denza del Nagorno-Karabakh* – ANTONIO**

**CIUFFREDA *Il Gargano: città, paesi e costume***

***dall'antichità ai tempi nostri* – GIOVANNI AR-**

**MILLOTTA *Kazakistan e Islām (secc. X-XXI)***